Lettera150

Lettera150 — bimestrale — Anno I, fasc. 5, giu.-ago. 2021

ESSERE LIBERAL CONSERVATORI OGGI

DIECI BUONE RAGIONI PER ESSERE LIBERALCONSERVATORI

Vi è una categoria della politica che in Italia è stata finora poco utilizzata, eppure ritengo che mai come oggi questa parola abbia un suo forte significato: conservatori, o meglio, per quella che è la mia personale sensibilità, "liberalconservatori". Ho provato ad individuare almeno dieci aspetti su cui una posizione liberalconservatrice oggi è più che mai necessaria..

Giuseppe Valditara

CONSERVARE PER INNOVARE

L'Occidente ha avuto un inizio. Che è anche un originario. Sei secoli (circa) prima di Cristo un uomo ha parlato: «voi Greci avete paura della morte e per consolarvi pensate che quello che oggi scompare tornerà in vita in un ciclo che ripete sempre se stesso. Ma non è così; queste sono superstizioni; ragionate! Se è vero che ogni uomo muore e ogni cosa si corrompe non scompare ciò che è comune ad ogni uomo e ad ogni cosa: e questa realtà comune ad ogni ente, ma che non corrisponde alla somma di tutti gli enti, questa realtà è il Principio, l'arké». Chi ha parlato era (si crede) Talete.

Francesco Cavalla

L'ATTUALITÀ DEL REALISMO LIBERALCONSERVATORE

Sul conservatorismo e sull'"essere conservatore" sono circolati ed ancor oggi circolano tante incomprensioni. Incomprensioni dovute in parte al fatto che il conservatorismo viene sovente confuso con una sfuggente "cultura di destra" che, oltre ad essere di difficile definizione e talora contigua ai movimenti autoritari se non anche totalitari, ha invece, e sovente, un carattere rivoluzionario.

Raimondo Cubeddu

LA VULGATA ANTIFASCISTA E LA DELEGITTIMAZIONE DI UN PARTITO LIBERALCONSERVATORE

Nel saggio *La Democrazia in Italia. Studi e precisioni* (Ed. La Rassegna Internazionale, 1925) Guglielmo Ferrero scriveva che "i partiti sono molti e diversi", onde il quesito: se qualunque partito e qualsiasi dottrina possa concorrere ugualmente all'esercizio della sovranità in una democrazia. A scioglierlo, occorre aver chiaro nella mente che le istituzioni della democrazia devono essere gli organi della sovranità popolare, non le levatrici di nuovi ordini sociali o di civiltà più perfette.

Dino Cofrancesco

TRA POLITICA E MERCATO LA SFIDA DEL CONSERVATORISMO

Che cosa vuol dire essere conservatori nel 2021? Meglio: che cosa c'è da conservare, nel 2021? Per rispondere a queste domande è opportuno a mio avviso mettere prima a fuoco alcuni dei caratteri di fondo del mondo di oggi, per come si sono venuti formando al termine di un processo storico ormai più che cinquantennale.

Giovanni Orsina

Direttore scientifico
Giuseppe Valditara

Direttore responsabile
Salvatore Sfrecola

Comitato di redazione

area giuridica:	Stefano Tarullo
area economica:	Rosa Lombardi
area medica:	Roberto Cirocchi
area scientifica:	Cinzia Bisi, Alberto Lusiani
area umanistica:	Marco Paolino
coordinamento:	Felice Mercogliano

Contatti
lettera150.info@gmail.com

la Bussola

Copyright © MMXX

www.labussolaedizioni.it
info@labussolaedizioni.it
0039 06 87646960

isbn 979–12–80317–64–3

Fascicolo: Anno I, **5**/2021
pubblicato il 14 luglio 2021

Indice

5 EDITORIALE
di Giuseppe Valditara

6 *Comitato scientifico*

11 DIECI BUONE RAGIONI PER ESSERE LIBERALCONSERVATORI
di Giuseppe Valditara

13 IL PRIMO "CONSERVATORE"
Ovvero i valori primi dei conservatori
di Emanuela Andreoni Fontecedro

15 CONSERVARE PER INNOVARE
di Francesco Cavalla

19 CONTRO L'ILLUSIONE DELLA RIVOLUZIONE
di Giuseppe Parlato

21 CONSERVATORI OLTRE I PREGIUDIZI E PER IL BENE COMUNE
di Giampaolo Azzoni

23 TRA POLITICA E MERCATO
La sfida del conservatorismo
di Giovanni Orsina

27 DARE RISPOSTE CONCRETE A PROBLEMI NUOVI
di Andrea Ungari

29 FILOSOFIA DEL LIBERALCONSERVATORISMO
Rigenerazione di un paradigma
di Renato Cristin

35 LA NATURA DEL CONSERVATORISMO EUROPEO
di Marco Paolino

37 L'ATTUALITÀ DEL REALISMO LIBERALCONSERVATORE
di Raimondo Cubeddu

41 LA VULGATA ANTIFASCISTA E LA DELEGITTIMAZIONE DI UN PARTITO LIBERALCONSERVATORE
di Dino Cofrancesco

45 PER UNA SOCIETÀ NAZIONALE E INTERNAZIONALE TOLLERANTE E LIBERA
di Claudio Zucchelli

In copertina: Tucidide, Marco Porcio Catone, Marco Tullio Cicerone, Michel de Montaigne, John Locke, Charles Louis de Montesquieu, David Hume, Alexis de Tocqueville, Camillo Benso di Cavour, Luigi Einaudi, Winston Churchill, Thomas Mann, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Giuseppe Prezzolini, Charles De Gaulle, Eugenio Montale, Michael Oakeshott, Indro Montanelli, Augusto Del Noce, Ronald Reagan, Russel Kirk, Margaret Thatcher, Roger Scruton, Alain Finkielkraut

Editoriale

Lettera 150 ospita in questo numero i contributi di 12 studiosi su cosa significa essere oggi liberalconservatori.

Tramontati ormai i partiti tradizionali, la politica italiana ha necessità di ancorarsi a filoni di pensiero, e a culture in grado di esprimere compiutamente valori, identità, prospettive.

Già ebbi occasione di sottolineare in un mio volume del 2018 come la categoria del "sovranismo", ben diversa dal "populismo" e da me intesa con riferimento alla sovranità popolare e alla necessità della difesa del principio democratico, esprimeva soltanto una istanza, un bisogno contingente, ancorché fortemente diffuso. Riteniamo sia arrivato il momento di dare maggiore spessore e più nobili radici alla essenza stessa di quella maggioranza morale di italiani che rifiuta il cosiddetto progressismo e l'ideologia globalista. La storia delle idee e la realtà politica europea e mondiale offrono un riferimento in Italia spesso trascurato, ma tuttavia particolarmente attuale.

Chi sono i padri spirituali, intellettuali e politici, di questa operazione identitaria? Ne abbiamo scelti alcuni, trascurandone per ragioni di spazio molti altri. Alcune scelte faranno storcere il naso a qualche purista.

Per chi intenda, come noi intendiamo, il liberalconservatorismo come una filosofia della politica che coniuga libertà e identità, proiezione verso il futuro partendo da una forte consapevolezza del proprio passato, equilibrio, realismo, e rifiuto di avventurismi rivoluzionari, conservazione di fondanti valori tradizionali e ragionata contezza che non tutto ciò che è nuovo è necessariamente buono, John Locke e Camillo Benso di Cavour, Luigi Einaudi o Alcide De Gasperi ben possono essere intesi come punti di riferimento di un pensiero "liberalconservatore".

Una avvertenza: "liberalconservatore" fonde insieme l'idea di libertà, che porta a mettere l'accento sui diritti individuali, con una consapevolezza della irrinunciabilità dello Stato come fonte di doveri verso la comunità a cui si appartiene: una società di soli diritti narcisistici è certamente "libertaria", ma non conservatrice.

Il nostro auspicio è che queste riflessioni possano essere di qualche aiuto alla politica italiana.

Giuseppe Valditara

coordinatore Lettera150

Comitato scientifico

Gaetano Aiello,
– Università di Firenze
Alberto Aloisio
– Università di Napoli Federico II
Adrea Alunni
– Oxford University Innovation
Emanuela Andreoni Fontecedro
– Università RomaTre
Fabrizio Antolini
– Università di Teramo
Alessandro Antonelli
– Università di Pisa
Stefano Arduini
– Link Campus
Giampaolo Azzoni
– Università di Pavia
Maria Pia Baccari
– LUMSA
Pietro Baglioni
– Università di Firenze
Vincenzo Barone
– Università di Pisa
Giorgio Baroni
– Università Cattolica
Pierluigi Barrotta
– Università di Pisa
Stefano Bastianello
– Università di Pavia
Alessandra Beccarisi
– Università di Lecce
Michele Belletti
– Università di Bologna
Lorenzo Bello
– Policlinico di Milano
Stefano Benussi
– Università degli Studi Brescia
Giuseppe Bertagna
– Università di Bergamo
Michele Bianchi
– Università di Bologna
Antonio Bianconi
– Università La Sapienza Roma
Emanuele Bilotti
– Università Europea di Roma
Marco Bindi
– Università di Firenze
Guido Biscontini
– Università di Camerino
Cinzia Bisi
– Università di Ferrara
Fernando Bocchini
– Università di Napoli Federico II
Ugo Boggi
– Università di Pisa
Alessandro Boscati
– Università di Milano Statale
Giampio Bracchi
– Politecnico di Milano
Marina Brambilla
– Università Statale di Milano
Paolo Branchini
– INFN
Sergio Brasini
– Università di Bologna
Luigi Brugnano
– Università di Firenze
Giacomo Büchi
– Università di Torino
Federica Burattini
– Università di Ferrara
Ezio Bussoletti
– già Università di Napoli Parthenope
Fiamma Buttitta
– Università degli Studi di Chieti
Fabrizio Calliada
– Universtà di Pavia
Corradino Campisi
– Università di Genova
Maura Campra
– Università del Piemonte Orientale
Francesca Canepa
– Università degli Studi Milano
Vito Valerio Cantisani
– Università La Sapienza Roma
Salvatore Capasso
– Università Parthenope Napoli
Alba Cappellieri
– Politecnico di Milano
Giampaolo Carrafiello
– Università Statale di Milano
Nicola Casagli
– Università di Firenze
Elena Catalano
– Università dell'Insubria
Francesco Saverio Cataliotti
– Università di Firenze
Raffaele Caterina
– Università di Torino
Enrico Caterini
– Università della Calabria
Francesco Cavalla
– Università di Padova
Iacopo Cavallini
– Università di Pisa
Luigi Cavanna
– Ospedale di Piacenza
Alessio Cavicchi
– Università di Macerata
Danilo Ceccarelli Morolli
– Università Marconi
Mauro Ceroni
– Università di Pavia
Francesco Certa
– Università di Siena
Umberto Cherubini
– Università di Bologna
Massimi Chiappini
– INGV
Gherardo Chirici
– Università di Firenze
Cristiano Cicero
– Università di Cagliari
Salvatore Cimini
– Università di Teramo
Roberto Cirocchi
– Università di Perugia
Dino Cofrancesco
– Università di Genova
Paola Cogo
– Università di Udine
Emanuela Colombo
– Politecnico di Milano
Giorgio Lorenzo Colombo
– Università di Pavia
Valentina Colombo
– Università Europea di Roma
Mario Comba
– Università di Torino
Giovanni Comelli
– Università di Trieste
Anna Contardi
– Università Europea di Roma
Pierluigi Contucci
– Università di Bologna
Massimiliano Marco Corsi Romanelli
– Università Statale di Milano
Alfredo Costa
– Università di Pavia
Ferdinando Costantino
– Università di Perugia
Franco Cotana
– Università di Perugia
Andrea Crisanti
– Università di Padova
Renato Cristin
– Università di Trieste
Raimondo Cubeddu
– Università di Pisa
Francesco Cucca
– Università di Sassari
Giovanni Cuda
– Università Magna Graecia di Catanzaro
Francesco Curcio
– Università di Udine
Vito D'Andrea
– Università La Sapienza Roma
Maria D'Arienzo
– Università Federico II Napoli
Fabrizio Davide
– Università Telematica internazionale Uninettuno
Enrico Del Prato
– Università La Sapienza Roma
Stefano Del Prato
– Università di Pisa
Carmen Dell'Aversano
– Università di Pisa
Maurizio De Lucia
– Università di Firenze
Ruggero De Maria
– Università Cattolica del Sacro Cuore
Giovanni Deriu
– Università di Padova
Vincenzo de Sensi
– LUISS
Giuseppe Di Fazio
– Università di Catania
Augusto Di Giulio
– Politecnico di Milano
Roberto Di Lenarda
– Rettore Università di Trieste
Andrea Di Porto
– Università La Sapienza Roma
Paolo Duvia
– Università dell'Insubria
Mario Esposito
– Università del Salento
Adriano Fabris
– Università di Pisa
Romano Fantacci
– Università di Firenze
Claudio Fazzini
– Politecnico di Milano
Piergiorgio Fedeli
– Università degli studi di Camerino
Flavio Felice
– Università di Campobasso
Silvia Ferrara
– Università di Bologna
Vittorio Fineschi
– Università La Sapienza Roma

Antonio Fiorella
– Università La Sapienza Roma
Raffaele Fiume
– Università di Napoli Parthenope
Luigi Foffani
– Università di Modena e Reggio
Pietro Formisano
– Università di Napoli Federico II
Francesco Forte
– Università La Sapienza Roma
Claudio Franchini
– Università Roma Tor Vergata
Lorenzo Franchini
– Università Europea di Roma
Paola Frati
– Università La Sapienza Roma
Alberto Froio
– Università Bicocca di Milano
Antonio Fuccillo
– Università della Campania Vanvitelli
Andrea Fusaro
– Università di Genova
Michele Galeotti
– Università La Sapienza Roma
Marco Gambini
– Università Tor Vergata Roma
Paolo Gasparini
– Università di Trieste
Carlo Gaudio
– Università La Sapienza Roma
Daniele Generali
– Università di Trieste
Gino Gerosa
– Università di Padova
Giuseppe Ghini
– Università di Urbino
Edoardo Giardino
– Università LUMSA
Guido Gili
– Università di Campobasso
Giampiero Giron
– Università di Padova
Ambrogio Girotti
– Politecnico di Milano
Felice Giuffré
– Università di Catania
Pier Filippo Giuggioli
– Università Statale di Milano
Carlo Alberto Giusti
– Università ECampus
Paolo Gontero
– Università di Torino
Giuseppe Gorini
– Università Milano Bicocca
Marco Grasso
– Ospedale San Gerardo Monza
Andrea Graziosi
– Università di Napoli Federico II
Dario Gregori
– Università di Padova
Paola Gribaudo
– presidente Museo Accademia Albertina Torino
Gaetano Aiello,
– Università di Firenze
Alberto Aloisio
– Università di Napoli Federico II
Adrea Alunni
– Oxford University Innovation
Carla Andreani
– Università di Tor Vergata
Emanuela Andreoni Fontecedro
– Università RomaTre
Fabrizio Antolini
– Università di Teramo
Alessandro Antonelli
– Università di Pisa
Stefano Arduini
– Link Campus
Giampaolo Azzoni
– Università di Pavia
Maria Pia Baccari
– LUMSA
Pietro Baglioni
– Università di Firenze
Vincenzo Barone
– Università di Pisa
Giorgio Baroni
– Università Cattolica
Pierluigi Barrotta
– Università di Pisa
Stefano Bastianello
– Università di Pavia
Alessandra Beccarisi
– Università di Lecce
Michele Belletti
– Università di Bologna
Lorenzo Bello
– Policlinico di Milano
Stefano Benussi
– Università degli Studi Brescia
Giuseppe Bertagna
– Università di Bergamo
Michele Bianchi
– Università di Bologna
Antonio Bianconi
– Università La Sapienza Roma
Emanuele Bilotti
– Università Europea di Roma
Marco Bindi
– Università di Firenze
Guido Biscontini
– Università di Camerino
Cinzia Bisi
– Università di Ferrara
Fernando Bocchini
– Università di Napoli Federico II
Ugo Boggi
– Università di Pisa
Alessandro Boscati
– Università di Milano Statale
Giampio Bracchi
– Politecnico di Milano
Marina Brambilla
– Università Statale di Milano
Paolo Branchini
– INFN
Sergio Brasini
– Università di Bologna
Luigi Brugnano
– Università di Firenze
Giacomo Büchi
– Università di Torino
Federica Burattini
– Università di Ferrara
Ezio Bussoletti
– già Università di Napoli Parthenope
Fiamma Buttitta
– Università degli Studi di Chieti
Fabrizio Calliada
– Universtà di Pavia
Corradino Campisi
– Università di Genova
Maura Campra
– Università del Piemonte Orientale
Francesca Canepa
– Università degli Studi Milano
Vito Valerio Cantisani
– Università La Sapienza Roma
Salvatore Capasso
– Università Parthenope Napoli
Alba Cappellieri
– Politecnico di Milano
Giampaolo Carrafiello
– Università Statale di Milano
Nicola Casagli
– Università di Firenze
Cosimo Cascione
– Università di Napoli Federico II
Elena Catalano
– Università dell'Insubria
Francesco Saverio Cataliotti
– Università di Firenze
Raffaele Caterina
– Università di Torino
Enrico Caterini
– Università della Calabria
Francesco Cavalla
– Università di Padova
Iacopo Cavallini
– Università di Pisa
Luigi Cavanna
– Ospedale di Piacenza
Alessio Cavicchi
– Università di Macerata
Danilo Ceccarelli Morolli
– Università Marconi
Mauro Ceroni
– Università di Pavia
Francesco Certa
– Università di Siena
Umberto Cherubini
– Università di Bologna
Massimi Chiappini
– INGV
Gherardo Chirici
– Università di Firenze
Cristiano Cicero
– Università di Cagliari
Salvatore Cimini
– Università di Teramo
Roberto Cirocchi
– Università di Perugia
Dino Cofrancesco
– Università di Genova
Solveig Cogliani
– Giudice Consiglio di Stato
Paola Cogo
– Università di Udine
Emanuela Colombo
– Politecnico di Milano
Giorgio Lorenzo Colombo
– Università di Pavia
Valentina Colombo
– Università Europea di Roma
Mario Comba
– Università di Torino
Giovanni Comelli
– Università di Trieste
Anna Contardi
– Università Europea di Roma
Pierluigi Contucci
– Università di Bologna
Massimiliano Marco Corsi Romanelli
– Università Statale di Milano
Alfredo Costa
– Università di Pavia
Ferdinando Costantino
– Università di Perugia
Franco Cotana
– Università di Perugia
Luca Crescenzi
– Università di Trento

Andrea Crisanti
– Università di Padova
Renato Cristin
– Università di Trieste
Raimondo Cubeddu
– Università di Pisa
Francesco Cucca
– Università di Sassari
Giovanni Cuda
– Università Magna Graecia di Catanzaro
Francesco Curcio
– Università di Udine
Vito D'Andrea
– Università La Sapienza Roma
Maria D'Arienzo
– Università Federico II Napoli
Fabrizio Davide
– Università Telematica internazionale Uninettuno
Enrico Del Prato
– Università La Sapienza Roma
Stefano Del Prato
– Università di Pisa
Carmen Dell'Aversano
– Università di Pisa
Maurizio De Lucia
– Università di Firenze
Ruggero De Maria
– Università Cattolica del Sacro Cuore
Giovanni Deriu
– Università di Padova
Vincenzo de Sensi
– LUISS
Giuseppe Di Fazio
– Università di Catania
Augusto Di Giulio
– Politecnico di Milano
Roberto Di Lenarda
– Rettore Università di Trieste
Andrea Di Porto
– Università La Sapienza Roma
Paolo Duvia
– Università dell'Insubria
Mario Esposito
– Università del Salento
Adriano Fabris
– Università di Pisa
Romano Fantacci
– Università di Firenze
Claudio Fazzini
– Politecnico di Milano
Piergiorgio Fedeli
– Università degli studi di Camerino
Flavio Felice
– Università di Campobasso
Silvia Ferrara
– Università di Bologna
Vittorio Fineschi
– Università La Sapienza Roma
Antonio Fiorella
– Università La Sapienza Roma
Raffaele Fiume
– Università di Napoli Parthenope
Luigi Foffani
– Università di Modena e Reggio
Pietro Formisano
– Università di Napoli Federico II
Francesco Forte
– Università La Sapienza Roma
Claudio Franchini
– Università Roma Tor Vergata
Lorenzo Franchini
– Università Europea di Roma
Paola Frati
– Università La Sapienza Roma
Alberto Froio
– Università Bicocca di Milano
Antonio Fuccillo
– Università della Campania Vanvitelli
Andrea Fusaro
– Università di Genova
Michele Galeotti
– Università La Sapienza Roma
Marco Gambini
– Università Tor Vergata Roma
Paolo Gasparini
– Università di Trieste
Carlo Gaudio
– Università La Sapienza Roma
Daniele Generali
– Università di Trieste
Gino Gerosa
– Università di Padova
Giuseppe Ghini
– Università di Urbino
Edoardo Giardino
– Università LUMSA
Guido Gili
– Università di Campobasso
Giampiero Giron
– Università di Padova
Ambrogio Girotti
– Politecnico di Milano
Felice Giuffré
– Università di Catania
Pier Filippo Giuggioli
– Università Statale di Milano
Carlo Alberto Giusti
– Università ECampus
Paolo Gontero
– Università di Torino
Giuseppe Gorini
– Università Milano Bicocca
Marco Grasso
– Ospedale San Gerardo Monza
Andrea Graziosi
– Università di Napoli Federico II
Dario Gregori
– Università di Padova
Paola Gribaudo
– presidente Museo Accademia Albertina Torino
Maurizio Grigo
– già procuratore della Repubblica in Abbruzzo e Molise
Gabriele Grillo
– Politecnico di Milano
Fabio Guarracino
– Università di Pisa
Gabriele Iannelli
– Università di Napoli Federico II
Cesare Imbriani
– già Università La Sapienza
Pier Domenico Lamberti
– Università di Padova
Federico Lega
– Università Milano Statale
Isabella Loiodice
– Università di Bari
Rosa Lombardi
– Università La Sapienza Roma
Alberto Lusiani
– Scuola Normale Superiore di Pisa
Andrea Maccarini
– Università di Padova
Rolando Magnanini
– Università di Firenze
Beatrice Magro
– Università Marconi
Giulio Maira
– Humanitas Milano
Ornella Malandrino
– Università di Salerno
Francesco Manfredi
– Università Jean Monnet Bari
Arturo Maniaci
– Università degli Studi di Milano
Stefano Marasca
– Università Politecnica delle Marche
Antonio Marchetti
– Università G. D'Annunzio Chieti
Giuseppe Marciante
– già Consigliere di Corte d'Appello
Giuliano Marella
– Università di Padova
Massimo Mariani
– Università di Groningen, Olanda
Carlo Mariconda
– Università di Padova
Giuseppe Marino
– Università degli Studi di Milano
Barbara Marucci
– Università di Macerata
Carla Masi
– Università di Napoli Federico II
Maurizio Masi
– Politecnico di Milano
Pierluigi Matera
– Link Campus University Roma
Daniele Mattiangeli
– Università di Salisburgo
Ludovico Mazzarolli
– Università di Udine
Giuliana Mazzoni
– Università La Sapienza Roma
– University of Hull, Uk
Saverio Mecca
– Università di Firenze
Francesco Menichini
– Università della Calabria
Felice Mercogliano
– Università di Camerino
Paolo Miccoli
– Università di Pisa
Leo Miglio
– Università Bicocca Milano
Marcello Migliore
– Università di Cardiff
Gian Luca Morini
– Università di Bologna
Paolo Nannipieri
– Università di Firenze
Giovanni Nano
– Università Statale di Milano
Claudia Navarini
– Università Europea di Roma
Matteo Negro
– Università di Catania
Paolo Nesi
– Università di Firenze
Anna Maria Nico
– Università di Bari
Ida Nicotra
– Università di Catania
Alessandra Nivoli
– Università di Sassari
Carlo Nordio
– Già procuratore della Repubblica aggiunto di Venezia
– Già presidente della Commissione di riforma

del codice penale
Giovanni Orsina
– Università Luiss
Alessandro Paccagnella
– Università di Padova
Vincenzo Pacillo
– Università di Modena e Reggio Emilia
Davide Pacini
– Università di Bologna
Andrea Panzarola
– Università LUM Bari
Marco Paolino
– Università della Tuscia
Giuseppe Paolone
– Università Pegaso
Mauro Paoloni
– Università Roma3
Giuseppe Parlato
– Università Internazionale di Roma
Alessandro Parolari
– Università Statale di Milano
Andrea Pascucci
– Università di Bologna
Ferdinando Paternostro
– Università di Firenze
Alberto Pavan
– Politecnico di Milano
Maria Pia Pedeferri
– Politecnico di Milano
Cristina Pedicchio
– Università di Trieste
Dario Peirone
– Università di Torino
Pier Giuseppe Pelicci
– Università Statale di Milano
Antonio Peretto
– Università di Bologna
Alessandra Petrucci
– Università di Firenze
Raffele Picaro
– Università della Campania Vanvitelli
Luciano Pietronero
– Università La Sapienza Roma
Nicola Pisani
– Università di Teramo
Anna Poggi
– Università di Torino
Francesco Polese
– Università di Salerno
Sergio Polidoro
– Università di Modena e Reggio Emilia
Alberto Prestininzi
– Università La Sapienza Roma
Gennaro Quarto
– Università di Napoli Federico II
Edoardo Raffiotta
– Università di Bologna
Salvo Randazzo
– Università LUM Bari
Giampietro Ravagnan
– Università Ca' Foscari Venezia
Paolo Raviolo
– Università e-Campus
Paolo Renon
– Università Pavia
Angelo Riccaboni
– Università di Siena
Marco Ricotti
– Politecnico di Milano
Pier Paolo Rivello
– già procuratore generale militare presso la Corte di Cassazione
Giuseppe Rivetti
– Università di Macerata
Marco Roccetti
– Università di Bologna
Raffaele Guido Rodio
– Università di Bari
Maria Grazia Rodomonte
– Università La Sapienza Roma
Federico Roggero
– Università La Sapienza Roma
Michele Rosboch
– Università di Torino
Francesco Rotondi
– Università IULM Milano
Sandro Rubichi
– Università Modena Reggio Emilia
Stefano Ruffo
– SISSA
Roberto Russo
– Università ECampus
Aldo Rustichini
– University of Minnesota
Cesare Saccani
– Università di Bologna
Augusto Sagnotti
– Università normale di Pisa
Renata Salvarani
– Università Europea di Roma
Noemi Sanna
– Università di Sassari
Fabio Santini
– Università di Perugia
Francesco Santini
– Università di Genova
Raffaele Santoro
– Università della Campania Vanvitelli
Livia Saporito
– Università della Campania Vanvitelli
Vincenzo Maria Saraceni
– Università La Sapienza Roma
Manuel Sarno
– Università di Padova
Leonardo Sechi
– Università di Udine
Alessandro Sembenelli
– Università di Torino
Piergiorgio Settembrini
– Università degli Studi di Milano
Gianluca Setti
– Politecnico di Torino
Salvatore Sfrecola
– già presidente di sezione della Corte dei Conti
Ascanio Sirignano
– Università di Camerino
Marcello Signorelli
–Università di Perugia
Enzo Siviero
– Università eCampus
Anna Solini
– Università di Pisa
Stefania Supino
– Università Telematica San Raffaele Roma
Sebastiano Tafaro
– Università di Bari
Chiara Tenella Sillani
– Università Statale di Milano
Mario Testini
– Università di Bari
Riccardo Tiscini
– Universitas Mercatorum Roma
Giacomo Todeschini
– Università di Trieste
Paola Todini
– Università eCampus
Roberto Tomasicchio
– Università del Salento
Vincenzo Tondi della Mura
– Università di Lecce
Alessandro Torroni
– notaio
Raffaele Trequattrini
– Università di Cassino
Renato Troncon
– Università di Trento
Elda Turco Bulgherini
– Università Tor Vergata Roma
Franco Turrini
– Università di Pisa
Andrea Ungari
– Università Marconi
Bianca Maria Vaglieco
– CNR
Giuseppe Valditara
– Università di Torino
Anna Valvo
– Università Kore di Enna
Dario Vangi
– Università La Sapienza Roma
Filippo Vari
– Università Europea
Umberto Vattani
– Ambasciatore, già Segretario Generale Ministero Affari Esteri
Alessandra Veronese
– Università di Pisa
Vincenzo Vespri
– Università di Firenze
Antonio Vicino
– Università di Siena
Gianluca Vinti
– Università di Perugia
Federico Visconti
– rettore Università LIUC
Filippo Zatti
– Università di Firenze
Claudio Zucchelli
– già Presidente di Sezione del Consiglio di Stato

DIECI BUONE RAGIONI PER ESSERE LIBERALCONSERVATORI

di Giuseppe Valditara

Vi è una categoria della politica che in Italia è stata finora poco utilizzata, eppure ritengo che mai come oggi questa parola abbia un suo forte significato: conservatori, o meglio, per quella che è la mia personale sensibilità, "liberalconservatori".

Ho provato ad individuare almeno dieci aspetti su cui una posizione liberalconservatrice oggi è più che mai necessaria.

Il primo di questi aspetti riguarda ovviamente la libertà. È un valore strettamente legato alla cultura occidentale. Difficile non apprezzarla, eppure oggi si va affermando fra coloro che si proclamano progressisti una intolleranza verso le idee "scorrette", e verso la loro manifestazione. Coloro che un tempo rivendicavano di fronte ai dittatori la libertà delle coscienze sembrano oggi pretendere la sottomissione delle coscienze al pensiero *mainstream*. Liberalconservatore è dunque di questi tempi non solo colui che consideri di diritto naturale che ogni uomo sia libero, ma ritenga per conseguenza che libere debbano essere anche le sue opinioni. Un liberalconservatore è colui che preferisce una opinione sbagliata ad una opinione imposta o negata: la prima lascia all'uomo la possibilità di una coscienza, la seconda impone all'uomo la coscienza altrui.

Il secondo aspetto riguarda la centralità dell'interesse nazionale. Questo vale nella politica estera, che da tempo l'Italia non ha più, nella politica comunitaria, che ci vede recitare spesso ruoli marginali, nella politica interna, facendo prevalere l'utilità comune rispetto a quella di fazioni, gruppi o clientele, facile a dirsi difficile da realizzarsi.

Il terzo aspetto tocca il rapporto fra il cittadino e lo Stato. Tutti chiedono meno burocrazia e meno tasse, eppure la burocrazia e le tasse se ne stanno lì da decenni pressoché indisturbate a tiranneggiare la vita degli italiani. Un liberalconservatore, al contrario di un progressista, sa che lo Stato deve essere minimo, quel tanto che basta per essere efficiente.

Un liberalconservatore ha per obiettivo di liberare il cittadino dai lacci dello Stato, ridargli la libertà dopo decenni di oppressione fiscale e burocratica.

Quarto aspetto. Un liberalconservatore, a differenza di un progressista, crede nel valore intrinseco della proprietà, sa che è la proiezione della personalità di ogni essere umano. La difesa della proprietà dà ad ogni individuo una ragione per credere nel futuro proprio e della propria famiglia. Ogni uomo deve aver diritto ad una casa dove formarsi una famiglia, dove ritrovarsi con i propri cari al termine di una giornata. Deve avere l'opportunità di crearsi un patrimonio che gli consenta una vita dignitosa e indipendente.

La difesa del diritto alla proprietà rafforza l'attaccamento dei cittadini ad uno Stato, dà loro una ragione per desiderare che la propria nazione abbia un futuro.

Quinto aspetto. Un liberalconservatore non è internazionalista, nè cosmopolita, crede piuttosto in valori universali che non esita a condividere con chiunque, ma che deve innanzitutto poter difendere entro la sua comunità. Ritiene pertanto che non esista un diritto umano ad immigrare, proprio perché crede nella democrazia

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 11-12 (LUGLIO 2021)

e nella sovranità popolare. A tale fine ritiene pertanto positivi i confini: essi concorrono a determinare l'identità di un popolo, a portare l'ordine fra le nazioni, a proteggere una società, i suoi interessi, i suoi valori, i suoi beni. Rispetta la sovranità degli altri popoli e pertanto persegue la cooperazione.

Sesto aspetto. Un liberalconservatore ama il proprio passato, concepisce la storia come una evoluzione graduale, un albero che cresce solido su radici ben piantate. Il passato ci appartiene, è la base di una identità che ci protegge dalla alienazione, sono molecole di una costruzione genetica che caratterizza ogni persona umana. Il passato ci insegna e ci struttura, su di esso prepariamo con saggezza il futuro.

La difesa del diritto alla proprietà rafforza l'attaccamento dei cittadini ad uno Stato, dà loro una ragione per desiderare che la propria nazione abbia un futuro

Settimo aspetto. Un liberalconservatore ha per antenati coloro che costrinsero il re Giovanni a concedere la *magna charta libertatum*, coloro che ottennero l'*habeas corpus*, coloro che affermarono il sacro principio della separazione dei poteri. Per un liberalconservatore, dunque, il giudice è soggetto alla legge, una corporazione di magistrati che si considerino sopra la legge spalanca la porta all'arbitrio e alla tirannide oligarchica. Un liberalconservatore pretende che si riaffermi il principio che è libero tutto ciò che non è espressamente vietato, che ogni persona umana è presunta innocente e come tale va trattata, che il carcere è una extrema ratio, utile esclusivamente per contenere e per punire chi è pericoloso per altri. Crede dunque nella certezza del diritto e nella irretroattività della legge.

Ottavo aspetto. Un liberalconservatore ritiene che nella società degli ipertrofici diritti umani, ben diversi dai diritti naturali e spesso coincidenti con egoistiche pulsioni, sia necessaria una carta dei doveri dell'uomo, pochi, semplici, fatti rispettare. Crede anche che questi doveri si declinino innanzitutto verso i "vicini", i nostri famigliari ed i nostri concittadini.

Nono aspetto. Si va diffondendo l'idea, presso certi sostenitori del pensiero unico, che dobbiamo cacciare da noi quelle paure che possono essere politicamente strumentalizzate. Insomma dovremmo vergognarci di avere paura. Liberalconservatore è invece oggi chi ritiene che ogni persona abbia il "diritto" di avere paura, magari quando per strada la sera incontra sbandati o teppisti, quando è sola su un treno o su un tram in compagnia di soggetti che paiono poco raccomandabili, quando percorre una via poco frequentata e vi è uno sconosciuto che la segue. È lo Stato che deve premurarsi di eliminare le cause sociali della paura, garantendo la sicurezza ad ogni cittadino. Lo Stato che nega o reprime la paura, senza risolverne le cause, è uno Stato autoritario.

Decimo aspetto. Un liberalconservatore non ha timore dell'Europa, che anzi riconosce come propria patria, non vuole il ritorno delle frontiere fra Stati che appartengono ad una medesima civiltà e che ora hanno una comune moneta. Vuole piuttosto una Europa forte, efficiente, rispettata, che non si occupi delle misure dei wc o delle dimensioni delle zucchine, ma che abbia piuttosto una politica sanitaria comune.

Proprio per questo vuole una Europa confederale, cioè una Europa di Stati e non di burocrati, che faccia bene quel che serve a favore di tutti e non di alcuni, lasciando il resto alle comunità nazionali secondo il principio di sussidiarietà.

Giuseppe Valditara

Professore ordinario di Diritto privato e pubblico romano, Università di Torino

IL PRIMO CONSERVATORE

Ovvero i valori primi dei conservatori

di Emanuela Andreoni Fontecedro

Non intervengo per dire e definire un 'conservatore': in questo caso sarebbe opportuno recensire l'opera di Roger Scruton (*The meaning of Conservatism*, 1980 *How to be a Conservative* 2014), autore che il New Yorker definì il più notevole filosofo contemporaneo, né posso seguire le diramazioni del Conservatorismo, né entro in discussione con i raffronti fatti con il liberalismo o con l'aspetto sovranista. Mi chiedo piuttosto se nel tempo si sia mantenuto l'input originale, quella peculiarità che lo impose, pur nelle varianti caleidoscopiche che ogni corrente di pensiero è capace di assumere nei secoli.

Sul nostro suolo ad affacciarsi alla storia come 'conservatore' per eccellenza fu Catone il Censore (234 a C. – 149 a.C.), il celebre politico del '*delenda Carthago,* Cartagine si deve distruggere', frase che a scuola si ripete ogni qual volta si debba identificarlo.

Sul nostro suolo ad affacciarsi alla storia come 'conservatore' per eccellenza fu Catone il Censore, il celebre politico del "delenda Carthago, Cartagine si deve distruggere"

Contro la nemica Cartagine (erano già state combattute la prima 264 a.C. -241a.C. e la seconda guerra punica 218 a.C.-202 a.C.) Catone era favorevole appunto a riprendere le armi per uno scontro finale e ripeteva il suo mantra che condensava e esprimeva il suo conservatorismo. Distrutta la rivale politica e economica, non solo sarebbero finite le guerre ma soprattutto Roma avrebbe ritrovato i benefici di 'rientrare' nel suo Lazio e nei suoi antichi 'costumi' su cui si era fondata e per cui si reggeva lo Stato. E questo stava a significare economia agraria di contro a quella mercantile che offriva l'occasione di turbamento innalzando le ricchezze e in prospettiva le ambizioni politiche del ceto equestre, e significava, altresì, in politica dire no agli imperialismi dei 'generali' ardimentosi, ispirati fra l'altro dalle signorie personali che emergevano a Oriente, e al contempo significava avere una patria dai confini più sicuri ed esaltare un'etica, il comportamento del popolo, protetti in spazi raccolti di più certa serenità.

Era così convinto Catone del suo antimperialismo, contro le figure emergenti e il potere personale, che nelle sue *Origines*, la prima opera storica scritta in latino (una rivendicazione nazionalista contro l'imperante greco a livello degli 'intellettuali', fossero essi greci o latini) non nomina mai (un'eccezione per un centurione da raffrontare con Leonida) i capi, perché il merito è del popolo, nella sua unità.

Sono tutti punti che riconosciamo ancora oggi ai 'conservatori': la lingua nazionale, i confini sicuri, il valore di popolo, l'etica giudiziosa che, per quanto è annosa questa visione del mondo e delle sue cose, merita il titolo di 'fede'! Una fede in cui va sottolineato anche il rilievo dato alla 'tradizione' come 'conoscenza'. I 'conservatori' si assumono la responsabilità di mantenere la 'memoria', per consegnarla alle generazioni che seguono: quasi amanuensi che nelle abbazie copiavano i testi antichi, perché fecondassero il futuro. Senza quelle mani diligenti, il pensiero e la testimonianza sarebbero andati dispersi e saremmo primitivi. Una *Weltanschauung* opposta a quella degli iconoclasti che guidano il progresso malinteso, cioè in discesa, i distruttori per principio, senza avvedutezza, in balia di un presente non ancorato.

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 13-14 (LUGLIO 2021)

Catone, per rimanere con lui, nel *de agricoltura*, si preoccupava, in mezzo a consigli per coltivazioni e allevamento, di descrivere un intervento ortopedico eseguito con tecniche a lui contemporanee, dove non tralascia tuttavia di suggerire e di trasmetterci (ricordando la tradizione, che il vero progresso non rifiuta, semmai reinterpreta) una nenia magica, cantilenata in sottofondo in un latino corroso dalla ripetizione orale. Così come volle trasmetterci il testo di una preghiera dove si chiede venia per un disboscamento alla divinità senza nome di cui si sta occupando lo spazio. Magia, incantesimi, il brivido della natura 'abitata', sentimento degli avi, che ci proiettano nel mondo misterioso del *continuum* e ci danno da capo la storia dell'uomo e le sue emozioni.

Questa trasmissione del passato, questo mantenerlo dentro di noi si traduce bene nell'esemplificazione di Platone, che vedeva le generazioni che si succedono di padre in figlio, come corridori impegnati nella festa della lampadoforia ad Atene a consegnarsi nella corsa a staffetta (c'è una *nuance* di buio) le fiaccole. Sono le fiaccole della vita.

L'immagine, così potente, fu colta secoli dopo da Lucrezio, che la incluse nel suo credo materialista e la rinnovò con lo sciame di atomi che fa ponte sul tempo, riaggregandosi gli atomi ogni volta, per riplasmare il nuovo: uomini, cose, elementi tutti. L'ideologia di un 'conservatore' poggia proprio sulla necessità di non interrompere la memoria, perché sa di essere egli stesso un punto, seppur vitale, nell'aurea catena dell'essere. Una piccola face che vuole brillare e comprendere il suo istante immergendosi nella ricchezza delle vite già vissute e che non vuole vadano del tutto disperse.

Era così universalista Catone, come i conservatori moderni?

Sì, comunque. Poiché faceva sua quell'indicazione dell'*Antiope* di Euripide (da lui certo appresa nella traduzione latina sul palcoscenico di Pacuvio), per cui veniva esaltata la vita del filosofo – scienziato – 'musico' in quanto "guarda l'ordine imperituro della Natura universale" e ne fa guida alla sua etica. Questo privilegio di sentirsi parte del cosmo (significa: ordine e bellezza), questo apprendimento profondo della realtà cosmica Catone lo trasferì al suo *vir bonus*, al suo agricoltore, cui è scuola di etica il suo conoscere la Natura, che si esprime e nel cielo e sulla terra.

Emanuela Andreoni Fontecedro

Già ordinaria di Letteratura Latina,
Università Roma 3

CONSERVARE PER INNOVARE

di Francesco Cavalla

L'Occidente ha avuto un inizio. Che è anche un originario. Sei secoli (circa) prima di Cristo un uomo ha parlato: "Voi Greci avete paura della morte e per consolarvi pensate che quello che oggi scompare tornerà in vita in un ciclo che ripete sempre se stesso. Ma non è così; queste sono superstizioni; ragionate! Se è vero che ogni uomo muore e ogni cosa si corrompe non scompare ciò che è comune ad ogni uomo e ad ogni cosa: e questa realtà comune ad ogni ente, ma che non corrisponde alla somma di tutti gli enti, questa realtà è il Principio, l'*arkè*". Chi ha parlato era (si crede) Talete.

Un immenso bagliore ha attraversato il cielo dell'umanità: si è acceso un faro destinato ad illuminare il cammino di ogni autentica civiltà. Non più superstizioni, miti, credenze, atti di imperio ad affrontare i grandi problemi della vita e della morte ma il ricorso alla ragione capace di rendersi conto dell'esistenza in ogni uomo di un principio imperituro. I Greci (è noto) hanno sviluppato l'intuizione originaria. Platone e Aristotele soprattutto hanno mostrato i modi con i quali gli uomini, in virtù del principio che li accomuna tutti, possono confrontare le loro posizioni diverse per arrivare a riconoscere ciò su cui, in una discussione, tutte le parti possano convenire. Attraverso questa convergenza su usi e costumi si formano popoli e città: tanto più vitali quanto più in esse si mantiene la possibilità di discutere criticamente ogni precedente acquisizione. Ben a ragione si poté affermare che ciò che rendeva speciale il popolo greco era la filosofia, intesa non certo come disciplina accademica, ma come attitudine a ricorrere alla ragione critica per risolvere i conflitti interni escludendo l'uso della violenza. Laddove altri popoli non adusi alla ragione critica rimanevano "barbari": cioè semplicemente stranieri, non necessariamente ostili; ché anzi si doveva riservare nei loro confronti una benevola attesa, destinata a trasformarsi in aperta belligeranza solo se il "barbaro" si mostrasse aggressivo ed invasore e, quindi, diretto nemico del fondamento stesso di ogni convivenza.

L'Occidente ha un altro inizio. Che è anche un originario. Presso a poco al tempo di Talete un altro uomo (Mosè, si dice) scrisse un libro straordinario, la *Genesi*. Esso invita un popolo a immaginare che Dio abbia creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: quindi invita un popolo a credere in un Dio simile all'uomo. Simile nella libertà. Di fronte agli occhi meravigliati di Adamo si estendono monti e valli, non idoli o potenze ostili: e qualunque nome egli volesse dare alle cose, Dio lo approvava. Adamo è libero perché la libertà gli è stata data da un potenza liberante che lo sovrasta e lo anticipa: se la sua libertà fosse stata dovuta a fattori puramente terreni, da questi sarebbe stata condizionata, non sarebbe più libertà. Circa sei secoli più tardi Yoshua, della stirpe di David, principe ereditario del trono di Israele (quel Gesù che i cristiani adorano come Dio e che i non credenti dovrebbero comunque venerare come profeta di una grandissima sapienza) diede la spiegazione definitiva del mito fondativo del popolo ebraico: l'uomo è libero perché ha la possibilità, e quindi il dovere, di affrancarsi dalla schiavitù di pensare che le cose di questa terra (danaro, potere, piaceri) siano le cose ultime per lui, capaci di catturare la sua volontà. L'uomo è libero se si pensa destinato ad una vita ultraterrena.

L'Occidente, nel suo cammino, ha trovato un altro potentissimo faro, Roma: qui si è pensato che le controversie tra cittadini abbiano soluzione non in un atto di imperio o nella sottomissione autoritativa di una parte ad un'altra e, neppure nell'esito di un'abile tecnica discussiva, ma in una regola: formulata da un terzo rispetto alle parti come norma individuale, eppure atta

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 15-17 (LUGLIO 2021)

ad applicarsi o a modificarsi o integrarsi anche in futuri casi simili. Qui è nato il diritto nel suo senso proprio; che non è fatto di comandi imperativi (che sono piuttosto espressione di potestà politica) ma di mediazioni giudiziali estensibili, con i dovuti adattamenti, alla ricorrenza di controversie su analoghi oggetti. Così il diritto ha mostrato il suo valore indispensabile per ogni forma di civiltà costituendo fondamentale garanzia di convivenza nella libertà.

Il faro illumina, permette di vedere, non costringe. È sempre possibile voltare le spalle e chiudere gli occhi. Nel testo biblico viene prospettata con particolare efficacia la possibilità dell'errore: la tentazione del serpente. È l'animale che guarda per terra e induce l'uomo a voltare le spalle a *Chi* lo ha fatto libero per cercare il sapere solo negli oggetti. E così l'oggetto, la possibilità di sfruttarlo indefinitamente, cattura le facoltà dell'uomo.

L'uomo è libero perché ha la possibilità, e quindi il dovere, di affrancarsi dalla schiavitù di pensare che le cose di questa terra (danaro, potere, piaceri) siano le cose ultime per lui, capaci di catturare la sua volontà. L'uomo è libero se si pensa destinato ad una vita ultraterrena

Nella temperie attuale è necessario più che mai conservare la memoria degli inizi che sono anche l'originario della civiltà. Se vogliamo essere memori ci facciamo custodi di ciò che è innegabile, non già per costituirci come civiltà "superiore" e antitetica alle altre, ma come un deposito di principi che soli possono permettere un dialogo costruttivo con tutti al fine di sviluppare una sempre nuova ricerca di una visione autenticamente universale.

Di fronte a molti discorsi della cultura contemporanea noi conservatori della memoria dobbiamo obiettare a posizioni che inibiscono ogni vero progresso nei rapporti sociali. Ricordiamo alcuni di tali discorsi.

C'è chi dice oggi: la storia ha stabilito un privilegio ingiustificato per la cultura dei bianchi europei. Noi diciamo no; ciò che merita ammirazione non si fonda certo su caratteristiche etniche o razziali ma è un deposito, quando ricordato, di principi ai quali tutti devono attingere per realizzare una autentica integrazione tra tradizioni e culture diverse.

C'è chi dice oggi: tutte le religioni sono degne di rispetto e l'adesione ad una o all'altra dipende dalla coscienza individuale. Noi diciamo: verissimo, la libertà religiosa è presupposto irrinunciabile di ogni convivenza civile. Però se un'organizzazione religiosa è persecutoria verso le libertà di coscienza o verso altre confessioni allora quella organizzazione è da considerarsi non equivalente ad altre ma straniera ed ostile.

C'è chi dice oggi: i confini degli stati sono limiti geografici artificiali: ognuno ha diritto di abbandonare la sua terra natia e recarsi dove vuole per cercare una vita migliore. Noi diciamo no; non è questione di stato e neanche di nazione, ma di popolo. Un popolo si costituisce in un lungo processo, mai del tutto esaurito, nel quale si confrontano istanze diverse per formare valori comuni. Non si entra in un popolo come predoni per accaparrarsi con la furbizia, la forza o il ricatto, beni prodotti da altri: ma si entra per vie che presuppongono il gradimento del popolo, la possibilità di dialogare con le sue istituzioni e di collaborare a valori comuni.

C'è chi dice oggi: tutti gli uomini sono uguali indipendentemente dal sesso e dalla etnia e origine. Noi a questo punto chiediamo: in base a quale parametro sono uguali? In base alla statura o al peso? Certamente la vita di tutti è un valore; quindi nessuno deve essere oppresso, lasciato nella miseria, disprezzato o strumentalizzato: ma quanto a sapere, competenza e capacità gli uomini non sono uguali. Per eliminare gradualmente le disuguaglianze reali occorrono competenza, sapere e capacità: che sono forze contrarie ad ogni proclama ideologico che pretenda risultati immediati.

C'è chi dice oggi: se l'individuo è affrancato da ogni ipoteca religiosa ed etica potrà finalmente sviluppare la sua libertà. Noi diciamo no; in una compagine di individui ritenuti tutti pienamente autonomi prevale inevitabilmente il più forte e i più deboli vengono sottomessi; non si celebra il trionfo della libertà. Senza un'idea di Dio sopra gli uomini non può darsi libertà: il che vale per il credente ma deve valere anche per il non credente come puro postulato (come ha insegnato Kant).

C'è chi dice oggi: tutte le opinioni son equivalenti. Noi diciamo no, tutte le opinioni sono degne di rispetto e nessuna va perseguitata; però altre sono le opinioni che accettano di confrontarsi in un dialogo critico con l'opposto al fine di cercare un punto in comune e altre sono le opinioni

riottose ad ogni dialettica. Queste ultime sono da squalificarsi.

C'è chi dice oggi: è bene che i giudici adottino una interpretazione estremamente libera della legge perché il loro compito primario è quello di tutelare e promuovere i diritti fondamentali della persona (diritti umani). Noi diciamo no; nessuno può attribuire ad un potere non validato dalla volontà popolare di decidere quali siano diritti e quali semplici desideri e di scegliere quali desideri debbano prevalere. Il giudice è per natura un mediatore tra opposte pretese nel modo con cui gli vengono portate davanti.

C'è chi dice oggi: la scienza e la tecnica sono gli unici saperi ai quali affidare la ricerca della verità. Noi diciamo no; senza quella visione sintetica del mondo che risiede nei saperi umanistici il progresso tecnologico finisce per legare gli uomini ad utilità immediate efficacemente propagandate dai poteri che hanno interesse.

Ribadiamo che noi conserviamo il ricordo delle nostre origini non per farcene possesso geloso o come arma per creare frontiere ma per custodire la possibilità che i valori ad esse connessi continuino a svilupparsi, a innervare la dinamica sociale secondo i principi dell'autentica libertà delle persone e dei popoli, della solidarietà possibile, del diritto contro i poteri arbitrari, del sapere umanistico come luce per il progresso tecnico, della dialettica spregiudicata alternativa ad ogni forma di dogmatismo.

Francesco Cavalla

Emerito di Filosofia del diritto,
Università di Padova

CONTRO L'ILLUSIONE DELLA RIVOLUZIONE

di Giuseppe Parlato

Non è mai stato facile, nella storia dell'Italia unita, parlare di conservatorismo.

Più che indicare una scelta politico-culturale, il termine è stato soprattutto usato per contestare e delegittimare gli avversari. Ancora più del termine "riformismo", quello di "conservatorismo" ha rappresentato lo strumento principe di delegittimazione delle forze politiche.

Essere conservatori costituiva la prova del rifiuto del più significativo lascito dell'Ottocento, e cioè l'idea di progresso come momento fondante la prospettiva del futuro, nell'uomo e nella società. Certo, peggio ancora era essere considerati reazionari: ma fino a un certo punto, perché al pensiero reazionario si è sempre data una certa attenzione in quanto il totale e consapevole rifiuto della modernità era considerato (si pensi al Gramsci dei "nipotini di Padre Bresciani") qualcosa di curiosamente surreale, degno di essere preso in considerazione come oggetto di analisi patologica, tanto era improponibile culturalmente e politicamente.

L'accusa di conservazione, invece, è politicamente più significativa perché il conservatore – che non rifiuta la modernità ma diffida del concetto di progresso come metro di valutazione dei fatti umani e di quelli sociali – non si astrae dalla storia, ne partecipa, può costruire un progetto politico-culturale compatibile con i tempi nei quali vive e quindi risulta decisamente più pericoloso.

In realtà, tutto muove dalla dipendenza che l'opinione pubblica e le forze politiche hanno mostrato nei confronti del concetto, e soprattutto del mito, della rivoluzione. In Italia – e non solo – una politica seria e corretta, dalla fine del Settecento, deve essere in qualche modo rivoluzionaria, altrimenti perde ogni fascino e ogni credibilità.

Che in Italia il conservatorismo sia stato, per lo meno, poco frequentato è un dato assodato che dipende in primo luogo dal fatto che in Italia non vi erano antichi punti di riferimento in grado di guidare un futuro: se la cultura inglese e quella francese potevano fare affidamento su un nobile passato unitario, l'Italia, nazione solo letteraria, aveva solo Comuni e Signorie; troppo lontana la Roma imperiale e troppo ecumenico il Papato. Per cui il conservatorismo italiano si è costruito insieme con lo Stato, creato da un liberalismo che aveva molti elementi di conservazione. Questo è un fattore determinante per comprendere la differente natura del liberalismo (e anche del conservatorismo) anglosassone e francese rispetto a quello italiano. Ad esempio in merito al concetto di Stato, visto come nemico per i liberali e i conservatori d'oltre Alpe, d'oltre Manica e d'oltre Oceano, e visto invece come un valore indispensabile per i liberali e i conservatori nostrani.

Se in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti il conservatorismo si colloca a destra, in Italia quella che potremmo considerare destra ha spesso rifiutato ogni riferimento e ogni parentela con i conservatori: il fascismo, per cominciare, fenomeno quant'altri mai sintetico, preferiva di gran lunga considerarsi, ed essere considerato, più rivoluzionario che conservatore. Allo stesso modo, la destra italiana più consistente e longeva del dopoguerra, il Movimento Sociale Italiano, ha sempre rifiutato l'appellativo di conservatore, lasciandolo ben volentieri all'Uomo Qualunque e al movimento monarchico, nonché ai liberali e alla destra Dc, i quali, peraltro, non lo utilizzarono mai.

Da questo punto di vista, il fascismo contribuì notevolmente ad accreditare una valenza positiva del termine e del concetto di "rivoluzione", il quale si è affermato come discrimine per la legittimità politica di un'idea. Da quella parlamentare del 1876 per giungere a quella ambientale e di

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 19-20 (LUGLIO 2021)

genere dei nostri giorni, passando ovviamente per quella del biennio rosso, per quella fascista, per quella partigiana di classe, per quella morale di Berlinguer, si è assistito a un susseguirsi di "rivoluzioni" che avrebbero dovuto cambiare radicalmente l'Italia e gli italiani in nome delle "magnifiche sorti e progressive", secondo il realistico e caustico verso leopardiano.

Conservatorismo, oggi, vuol dire uscire in primo luogo dall'illusione della rivoluzione come metodo, una illusione che ha fatto camminare l'uomo e la società sui binari di un progresso continuo, inteso automaticamente come prevalenza del "dopo" sul "prima".

Il conservatore è realista e pessimista: è persuaso che il cambiamento violento e perpetuo non faccia bene all'uomo e al mondo; peraltro, crede nei valori del passato, tramandabili e quindi aggiornabili; non s'illude che il passare del tempo debba necessariamente migliorare l'uomo, né è persuaso che l'uomo nasca libero e buono e venga rovinato successivamente dalla società. Pertanto, il conservatore non può avere in politica una ricetta "pedagogica" o "ortopedica" che vada contro la natura in nome di una ideologia, come ricordava Giolitti nel famoso esempio del sarto e della gobba.

Per questo, il conservatore crede nei valori tradizionali etici e civili, come la famiglia, la religione, l'identità nazionale e la proprietà privata; crede nella selezione dei migliori, convinto che difficilmente abbassando le montagne s'innalzino le pianure. Egli si riconosce nell'autorità e nella libertà, intese come nelle iscrizioni sui Propilei del Vittoriano: *Patriae unitati, civium libertati*. È contro ogni totalitarismo perché esso ha in sé il concetto di una istituzione statale, o meglio partitica, che, in nome della roussoviana volontà generale, intende costruire un processo educativo nel quale la libertà dell'uomo sia soltanto funzionale a tale processo. Ma è anche contro l'estensione del concetto di libertà a un egualitarismo che tende a livellare le differenze naturali fra le persone, a cominciare da quelle di genere: un livellamento che uccide le specificità e tende a sostituire con l'arbitrio soggettivo la ricchezza della natura umana. Infine, diffida dei miti palingenetici e del buonismo rassicurante.

Se in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti il conservatorismo si colloca a destra, in Italia quella che potremmo considerare destra ha spesso rifiutato ogni riferimento e ogni parentela con i conservatori: il fascismo, per cominciare

Molte altre cose si potrebbero richiamare, seguendo quel *Manifesto dei conservatori* che Prezzolini nel 1972 scrisse per la Rusconi, al quale si potrebbero ancora richiamare coloro i quali oggi vogliono ripercorrere questa strada in politica. Con un'avvertenza non marginale: proprio Prezzolini, in un'intervista degli anni Settanta, ricordava che se non era mai esistito un partito conservatore in Italia, esistevano (e, aggiungo, esistono) però scrittori conservatori che hanno costituito un patrimonio di assoluta eccellenza nella cultura italiana. Occorrerebbe che le individualità, senza cessare di essere tali, accettassero l'idea di una minima organizzazione culturale: comprendo che una simile espressione possa apparire una bestemmia in un conservatore, uso a poco fidarsi delle masse e di una cultura "organizzata". Tuttavia…

Giuseppe Parlato

Professore ordinario di Storia contemporanea presso la Università degli Studi Internazionali di Roma (Unint) e presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

CONSERVATORI OLTRE I PREGIUDIZI E PER IL BENE COMUNE

di Giampaolo Azzoni

Difficile dirsi conservatori. Se si escludono gli storici del pensiero politico o pochi intellettuali controcorrente, quella di conservatore appare, non solo in Italia, come una etichetta da evitare accuratamente. Nella percezione comune, essere conservatori in campi come l'economia o la morale significherebbe tutelare rendite di posizione, interessi di parte o retrive concezioni della società.

La ragione fondamentale è che almeno due secoli di narrazione progressista hanno presentato una visione lineare delle vicende umane in cui il presente deve essere superato da un futuro radicalmente altro, mentre il passato può, al massimo, essere celebrato nella irrilevanza di un museo. E così, a partire dal pensiero giacobino fino al riformismo sociale passando per i totalitarismi di destra e sinistra, la propaganda ha avuto sempre come motivo dominante quello di sconfiggere i conservatori visti come ultimo ostacolo all'ingresso in un mondo nuovo e felice. E non è un caso che il termine 'conservatore' abbia ancora maggiore corso in un paese come l'Inghilterra rimasto più estraneo alla ideologia rivoluzionaria della modernità.

È poi noto che le "magnifiche sorti" si sono spesso dialetticamente convertite nel loro opposto e che la lotta alla conservazione, in nome del progresso, ha condotto ad autentiche tragedie: dal terrore del 1793-1794 in Francia, fino, negli anni '60 del secolo scorso, alla cosiddetta "Guerra contro i quattro vecchi" (vecchie idee, vecchia cultura, vecchie abitudini e vecchie consuetudini) che ha causato in Cina un numero incalcolabile di morti e la distruzione di parte dello straordinario patrimonio artistico ereditato da un impero millenario. In altri casi non vi sono stati esiti così drammatici e la battaglia contro le posizioni conservatrici è stata sviluppata da una mera, ma potente, propaganda ideologica, come avviene oggi in cui diversi think-tank e anche alcune grandi imprese dichiarano ambiziose "purpose" anti-conservatrici, arrivando a condizionare scelte legislative e decisioni giudiziarie (emblematico è il ruolo anti-conservatore che da anni è esercitato dalle tecnostrutture e dalle Corti europee).

In questo scenario così profondo e di lungo periodo, per avere la licenza sociale di dirsi conservatori non sarà sufficiente richiamare la seppure radicale differenza con reazionari, tradizionalisti e vari "laudatores temporis acti". Credo che invece occorra approfondire il senso culturale, politico e sociale dell'essere conservatori oggi. Nella molteplicità e apertura che inevitabilmente sono propri di un concetto così ricco di interpretazioni e sviluppi, si tratta però di superare alcuni pregiudizi di fondo.

Innanzitutto, credo che il primo fraintendimento su cui intervenire sia di antropologia politica e riguarda chi sia il soggetto che propugna una politica conservatrice. Nella vulgata progressista, il conservatore è portatore di un preciso disegno a tutela di chi occupa posizioni dominanti nella società. Il conservatorismo viene letto come l'ideologia di chi è al potere o di chi è più forte sul piano economico. Come una sorta di Trasimaco secondo cui "il giusto non è altro che l'utile del più forte", il conservatore manifesterebbe una volontà particolare a beneficio di sé stesso anche contro tutte le evidenze contrarie, preferendo cioè il proprio vantaggio a quello più generale della società.

Ebbene, in realtà è tutto il contrario. Il conservatore autentico (e non la rappresentazione macchiettista che ne danno i rivali) vuole in politica depotenziare ogni interesse particolare a favore di una spontanea evoluzione della società che massimizzi il bene comune realisticamente praticabile in un dato contesto storico. Se anche il conservatore può fare suo il motto liberale del "laissez-faire", lo fa per limitare

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-44-5 | PAG. 21-22 (MAGGIO 2021)

gli interventi esterni al dinamismo proprio di ogni comunità umana, ma non certo per assecondare la prevaricazione di taluni rispetto ad altri. Dunque, obiettivo della politica conservatrice più che il "laissez-faire" dovrebbe essere il "laissez-être", il "lasciare essere": cioè, lasciare che ogni persona, ma anche ogni istituzione, comunità o pratica sociale, possano continuare ad essere ciò che essenzialmente sono, nella consapevolezza, peraltro, che ogni ente — storico e naturale — muta nel tempo.

Se, come scrive Aristotele, "ogni movimento è o per violenza o per natura", conservatore è colui che rispetta il movimento che avviene "per natura" e limita, a casi di necessità, il movimento che si produce "per violenza" cioè alterando la natura, comunque mutabile, delle cose. In questa prospettiva, la giustizia per un conservatore non può che rispondere alla definizione del giurista Ulpiano secondo cui essa è "la costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno il suo diritto", soprattutto se si segue l'interpretazione di Michel Villey che legge il termine latino per 'ciascuno' come di genere neutro: cioè, giustizia è attribuire *a ciascuna cosa* la condizione giuridica che le spetta. Su questa linea è Antonio Rosmini quando scrive del principio di "riconoscere praticamente le cose per quello che sono".

In termini filosofici, potremmo dire che, al di là dei pregiudizi correnti, l'idea di soggettività al centro della visione conservatrice non è certo quella di un'individualità forte, proprietaria e determinata a mettere le redini al mondo. Piuttosto, invece, emerge un soggetto che sul piano epistemologico è consapevole dei molti fallimenti della pianificazione sociale e, dunque, dei limiti di ogni intervento ab extra. Ma, soprattutto, quello conservatore è un soggetto in relazione costitutiva con la sua storia e — tratto che lo caratterizza nel profondo — rispettoso dell'essere di tutto ciò che stabilmente è: comunità, istituzioni, norme, tradizioni, … *Il conservatore è sempre conservatore dell'essere sociale nella sua identità e apertura evolutiva.*

Ma, allora, ecco che si affaccia un altro insidioso pregiudizio: quello secondo cui il conservatore sarebbe ancorato al passato e diffidente, se non addirittura nemico, del futuro e di tutte le sue potenzialità. Anche in questo caso le cose stanno in realtà all'opposto. Il conservatore è proprio colui che ha a cura la possibilità del futuro. Il pensiero della sostenibilità ambientale l'ha ben compreso: solo chi sa conservare le risorse naturali e sociali può assicurare un futuro all'uomo.

E qui vorrei ricordare un valore giuridico fondamentale: quello della certezza. Infatti, i progetti di vita individuali o la stessa progettualità economica delle imprese richiedono un quadro normativo certo. Da qui l'importanza di mantenere l'ordine in tutte le sue forme. Continui cambiamenti nel diritto, in nome di un suo adeguamento ad una supposta realtà sociale o, peggio, in nome di nuovi valori di progresso, minano la possibilità per chiunque di costruire ragionevolmente il proprio futuro. Ancora attuale sul punto è il pensiero di Tommaso d'Aquino che, pur essendo un giusnaturalista, riteneva che ogni mutamento della legge positiva sia, in quanto tale, dannoso (proprio perché erode il valore della certezza) e che il diritto vada cambiato solo quando il vantaggio che deriva dalla introduzione di una nuova migliore disciplina compensi almeno il danno che deriva dal mutamento.

In conclusione, credo che le gravi minacce, ma anche le grandi potenzialità, che si presentano alla nostra epoca richiedano quel ruolo "catecontico" di freno alla sovversione dell'essere, di rispetto dell'uomo e di rigenerazione delle comunità che solo un pensiero conservatore può tentare di svolgere. A condizione di superare alcuni pregiudizi di fondo e riaffermare la centralità del bene comune e non gli interessi egemonici di gruppi minoritari.

Giampaolo Azzoni

Ordinario di Filosofia del diritto

Universita di Pavia

TRA POLITICA E MERCATO

La sfida del conservatorismo

di Giovanni Orsina

Che cosa vuol dire essere conservatori nel 2021? Meglio: che cosa c'è da conservare, nel 2021? Per rispondere a queste domande è opportuno a mio avviso mettere prima a fuoco alcuni dei caratteri di fondo del mondo di oggi, per come si sono venuti formando al termine di un processo storico ormai più che cinquantennale.

1. Gli anni Sessanta del Novecento — mezzo secolo fa, appunto — rappresentano il momento culminante di un processo di decomposizione delle tradizioni che aveva preso avvio per lo meno alla fine del diciottesimo secolo e aveva subìto un'accelerazione importante nel corso del ventesimo, e soprattutto dopo la Grande Guerra. Il compimento di questo processo di dissoluzione si è sovrapposto – non casualmente, direi – col marcato indebolimento se non con la decomposizione dell'Occidente. Attraverso un doppio movimento, per altro fortemente contraddittorio, in virtù del quale da un lato si è negato che l'Occidente fosse in alcun modo superiore al non-Occidente e potesse ergersi a modello, imporre o anche solo proporre i propri valori; dall'altro lato è stato enfatizzato il carattere universalistico dei princìpi occidentali e ne sono state invece essiccate le radici storiche e geografiche.

Privato di un contesto spaziale e temporale, l'individuo occidentale si è trasformato in un iper-individuo. Non più un essere umano che appartenga a un tempo e a un luogo e ne sia costruito, ma sia poi libero, maturando, di negoziare con quel tempo e quel luogo la propria identità, anche faticosamente, rifiutando, accettando, correggendo, innovando quanto il suo tempo e luogo gli abbiano trasmesso. Ma un essere umano completamente astratto, al quale il tempo e il luogo non propongano più assolutamente nulla, assiso su un cumulo di macerie storiche e geografiche e capace perciò, proprio perché collocato all'anno e nella città zero, di costruirsi la propria identità dal nulla prescindendo da qualsiasi vincolo seppur minimo. Perfino dai più tenui vincoli psicologici: non dovranno circolare identità o valori, anche se non gli vengono in alcun modo imposti, perché potrebbe sentirsene "aggredito", potrebbe "trovarsene messo a disagio". Come l'individuo si trasforma in un iper-individuo, di conseguenza, così la libertà si trasforma in un'iper-libertà: non più soltanto fisica e intellettuale, ma pure emotiva.

Per un verso dalla negazione delle identità si è passati alla loro iper-valorizzazione – purché però siano le identità degli oppressi della storia che devono esser risarciti per l'oppressione subìta. Per un altro, l'iper-individualismo fondato sulla negazione radicale dei valori e della disciplina si è trasformato esso stesso in un valore e una disciplina

Allo stesso modo del processo di dissoluzione dell'Occidente, anche la costruzione dell'iper-individuo si è rivelata irta di contraddizioni. Per un verso dalla negazione delle identità si è passati alla loro iper-valorizzazione – purché però siano le identità degli oppressi della storia che devono esser risarciti per l'oppressione subìta. Per un altro, l'iper-individualismo fondato sulla negazione radicale dei valori e della disciplina si è trasformato esso stesso in un valore e una disciplina: una sorta di canone etico imposto non per legge, ma attraverso la costruzione di un clima culturale ipersensibile, robustamente intollerante e rapido alla mobilitazione punitiva.

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 23-25 (LUGLIO 2021)

Le regole che normano la comunità così, negate in astratto e scacciate dalla porta, sono surrettiziamente rientrate dalla finestra, assumendo una forma moralistica: la forma di un'atmosfera etica capace di delimitare il campo di quel che può essere detto e di scoraggiare o punire i trasgressori senza dover ricorrere alla forza pubblica. Le atmosfere etiche che generava la tradizione sono state negate e distrutte nel nome dell'insopportabile arbitrarietà di qualsiasi atmosfera etica, ma quel che ne è nato non è uno spazio davvero libero, bensì un'atmosfera etica di segno contrario. Non per caso l'ipocrisia, che tradizionalmente allignava nel campo conservatore, da decenni ha traslocato stabilmente in quello progressista. I meccanismi di disciplinamento moralistico degli iper-individui sono stati poi ulteriormente rafforzati per un verso dal catastrofismo ambientalista. E per un altro dal perfezionismo che ha segnato la modernità e non è affatto venuto meno negli ultimi cinquant'anni (anzi). Dall'idea, insomma, che i valori debbano essere presi in purezza e i limiti e le imperfezioni della condizione umana non possano in alcun modo esser tollerati.

Il conservatorismo del ventunesimo secolo difenderà l'individuo contro l'iper-individuo e la libertà contro l'iper-libertà. La libertà dell'individuo di essere e fare quel che crede di dover essere e fare resta al centro del campo valoriale occidentale

2. Che forma potrebbe dunque assumere oggi, date queste premesse, una politica conservatrice? Il punto di partenza di un conservatorismo occidentale del ventunesimo secolo mi pare non possa che essere l'Occidente. Il che ne fa un conservatorismo necessariamente liberale. Da un lato la ricostruzione di una prospettiva normativa fondata sui valori occidentali che permetta di collocare ordinamenti e avvenimenti politici in un ordine gerarchico. Che consenta di dichiarare il Regno Unito migliore – per dire – dell'Arabia Saudita. Dall'altro il "rimpatrio" di quei valori nel luogo e nel tempo dal quale sono scaturiti, pur nel riconoscimento della loro irrinunciabile vocazione universalistica: i valori occidentali sono il prodotto della tradizione occidentale e traggono dalle proprie radici storiche e geografiche un alimento dal quale assai difficilmente possono prescindere.

Il conservatorismo del ventunesimo secolo, in secondo luogo, non può che continuare a respingere il perfettismo della modernità e tarda modernità: il legno storto dell'umanità non può essere raddrizzato, le formule miracolose non esistono, e non esiste un valore supremo che vada realizzato a ogni costo, a scapito di tutti gli altri. Il cambiamento è necessario, ma dev'essere gestito con equilibrio e moderazione, cercando il compromesso fra i tanti princìpi e interessi in gioco. Ci saranno ragioni nel #metoo, nelle intemerate di Greta Thunberg o nel Black Lives Matter, allora, ma queste ragioni non possono essere esasperate unilateralmente al punto da divorare ogni ragione concorrente. La protezione dell'ambiente, perciò, è una priorità, ma l'assolutizzazione che ne fa il catastrofismo ambientalista dev'essere respinta. Nel ventunesimo secolo. lo scetticismo e l'antiradicalismo restano caratteri essenziali del conservatorismo così come lo sono sempre stati.

In terzo luogo, il conservatorismo del ventunesimo secolo difenderà l'individuo contro l'iper-individuo e la libertà contro l'iper-libertà. La libertà dell'individuo di essere e fare quel che crede di dover essere e fare resta al centro del campo valoriale occidentale. Questa libertà non passerà però per la distruzione e negazione delle identità né per l'attribuzione alle suscettibilità emotive del potere di definire il dicibile e l'indicibile. Passerà invece per la costruzione di uno spazio pubblico nel quale molteplici identità forti abbiano la possibilità di scontrarsi anche duramente – seppur sempre pacificamente, s'intende –, e gli individui a loro volta possano maturare proprio affrontando e superando questi conflitti sia al proprio interno sia nel rapporto con gli altri.

Infine, il conservatorismo del ventunesimo secolo rigetterà la pretesa di ristabilire surrettiziamente la disciplina sociale attraverso la costruzione di un'atmosfera etica, in base al principio secondo cui tutto quello che non è espressamente vietato dalla legge dev'essere consentito, mentre su quel che è vietato dalla legge deve potersi discutere liberamente e votare. Questo gli consentirebbe di presentarsi come difensore sia della libertà sia della democrazia: di ribadire la distinzione liberale fra quel che è lecito e quel che è morale e di riportare la definizione delle regole sulle quali si fonda la società all'interno delle istituzioni rappresentative.

Nel combattere queste battaglie, il conservatorismo potrebbe sfruttare le contraddizioni che, come ho notato in precedenza, scaturiscono sia dal processo di dissoluzione dell'Occidente sia dalla costruzione dell'iper-individuo e della sua iper-libertà. Dovrebbe però anche gestire le proprie contraddizioni, non meno complesse. A partire dal fatto che, se l'individuo è evoluto in iper-individuo e la libertà in iper-libertà, è perché quest'evoluzione rispondeva a una logica.

La tradizione occidentale è di per sé anti-tradizionalista, insomma, ed è tutto da vedere che le sue propensioni autofagiche possano essere sterilizzate o quanto meno tenute sotto controllo. In conclusione, a ogni modo, mi pare di poter evidenziare un'antinomia particolarmente difficile da gestire, per il conservatorismo del ventunesimo secolo. Negli anni Ottanta il conservatorismo soprattutto anglosassone si è andato a cercare nel mercato quei princìpi disciplinari che la tradizione non poteva più dargli. E, più in generale, proprietà privata e libertà d'impresa non possono che essere sacrosante, per un conservatore. Allo stesso tempo, però, il mercato e la sua integrazione su scala globale hanno rappresentato un poderoso strumento di distruzione delle identità storiche e geografiche e di generazione dell'iper-individuo astratto e disincarnato. Ritrovare un equilibrio fra la politica e il mercato, allora, non può che essere, per il conservatorismo del ventunesimo secolo, una sfida esistenziale.

Giovanni Orsina

Professore ordinario di Storia contemporanea, Università Luiss, Roma

DARE RISPOSTE CONCRETE A PROBLEMI NUOVI

di Andrea Ungari

Per rispondere alla domanda su cosa vuol dire essere conservatore oggi non basta rifarsi ai grandi classici della filosofia o della letteratura. Essi possono senz'altro aiutarci a costituire il retroterra intellettuale per centrare la definizione; ma occorre calarci nella contemporaneità che viviamo per riuscire davvero a dare una definizione facilmente intelligibile al quesito che ci siamo posti.

Senz'altro un conservatore è un individuo legato al passato. Egli, innanzitutto, ama conservare le sue cose, i suoi ricordi, mantenere inalterate le amicizie e i rapporti; dunque, nasce come un conservatore nel suo animo, per poi sviluppare un approccio rivolto al mondo esterno. Partendo da tale caratterizzazione personale, egli ama conservare i costumi, le tradizioni, le regole, le abitudini, finanche le istituzioni che sono appartenute al passato e che, in ogni caso, hanno accompagnato la sua evoluzione e il suo percorso.

Un conservatore è un individuo legato al passato. Egli, innanzitutto, ama conservare le sue cose, i suoi ricordi, mantenere inalterate le amicizie e i rapporti; dunque, nasce come un conservatore nel suo animo, per poi sviluppare un approccio rivolto al mondo esterno

Ciò non vuol dire certo che il conservatore non sia aperto al mutamento o alle innovazioni. Senz'altro egli è, per sua natura, avverso ai mutamenti repentini, alle rivoluzioni, alle rapide trasformazioni, ai rivolgimenti turbolenti. Ma il conservatore ha in sé la capacità di individuare quanto di buono e di positivo della modernità vada accolto e fatto proprio, onde coniugare il rispetto per il passato e per le tradizioni con l'apertura verso l'avvenire. Una modernità che il conservatore non rifiuta per principio a causa di un bieco spirito reazionario o per gretto conservatorismo, ma con la quale interagisce in base alla sua chiave di lettura della realtà che è ispirata al gradualismo, all'accettare il progresso inserendolo in un fluire di più lungo corso e di più lunga persistenza. Come ebbe a dire Edmund Burke nel classico *Reflections on the Revolution in France* "non escluderei del tutto le alterazioni, ma anche se dovessi mutare, muterei per preservare, grave dovrebbe esser l'oppressione per spingermi al mutamento. E nell'innovare, seguirei l'esempio dei nostri avi, farei la riparazione attenendomi il più possibile allo stile dell'edificio. La prudenza politica, un'attenta circospezione, una timidezza di fondo morale più che dovuta a necessità, furono tra i primi principi normativi dei nostri antenati nella loro condotta più risoluta".

Proprio per i motivi sottolineati, sarebbe errato dare del conservatore una valenza negativa, in quanto il conservatore mantiene un'aderenza con la realtà che gli è consentita dalla sua profonda consapevolezza del passato; il suo atteggiamento verso il mondo è realistico, al limite del cinismo; in ciò, il conservatore mantiene una visione distaccata del genere umano, lontana dai facili entusiasmi, forse pessimistica, ma da conoscitore qual è di esso, sa bene il profondo e travagliato viaggio dell'umanità, tra orrori commessi e subiti.

E se questi sono i caratteri, e altri se ne potrebbero aggiungere, del conservatore, la sua funzione oggi più che mai è quella di mantenere e difendere il buon senso. In un'epoca preda di isterismi collettivi, di relativismo valoriale e di volontà di suicidio di culture e tradizioni secolari, il conservatore deve porsi come custode del

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 27-28 (LUGLIO 2021)

buon senso, come interprete della realtà umana nella sua essenza più profonda, lontano dal variegato ondeggiare di mode effimere. Il conservatore oggi deve ribadire la sua funzione di difensore delle tradizioni e di quanto il passato ci ha tramandato e, nel contempo, essere in grado di interpretare la modernità non attestandosi su posizioni di rifiuto e di negazione di essa, bensì di controllo e di gestione di ciò che agita il mondo moderno. Ritirarsi in torri eburnee con un atteggiamento di rifiuto della modernità, richiamandosi a miti incapacitanti e a tradizioni superate, è la soluzione più facile; una soluzione che, però, il conservatore deve rifuggire se vuole dire la propria sul mondo che verrà e, soprattutto, se vorrà condizionarlo e plasmarlo nel rispetto della tradizione. Come ebbe a dire Giuseppe Prezzolini nel suo *Manifesto dei conservatori*, "prima di tutto il vero conservatore si guarderà bene dal confondersi con i reazionari, i retrogradi, i tradizionalisti, i nostalgici; perché il vero conservatore intende 'continuare mantenendo', e non tornare indietro e rifare esperienze fallite. Il vero conservatore sa che a problemi nuovi occorrono risposte nuove, ispirate a principii permanenti". Non, dunque, rifiuto della realtà, bensì azione diretta nella propria sfera personale e, se possibile, azione politica e culturale a un livello più generale per difendere ciò che il passato, e le sue generazioni, ci ha tramandato. In ciò, il conservatore dovrà chiedere innanzitutto a se stesso quel rigore morale e quella disciplina che sola potrà costituire quel buon esempio di onestà e di competenza che le moltitudini, malgrado i loro comportamenti, richiedono a chi si impegna per il bene della società.

Dunque, in questo periodo in cui l'autodistruzione sembra essere la cifra dominante dell'Occidente, spetta al conservatore agire, incidere nella realtà, riportare un'opinione pubblica disorientata e informe verso dei valori condivisi e che hanno la loro base, essenzialmente, nel buon senso, in quel buon senso del "*bonus pater familias*" che dovrebbe sempre essere la pietra angolare dell'azione di ogni persona.

Andrea Ungari

Professore ordinario di Storia contemporanea,
Università Guglielmo Marconi, Roma

FILOSOFIA DEL LIBERALCONSERVATORISMO

Rigenerazione di un paradigma

di Renato Cristin

Oggi sia il liberalismo sia il conservatorismo sono in crisi dinanzi allo straripante potere della nuova ideologia di scala mondiale che, sotto il manto di un buonismo mieloso e di una sedicente (e seducente) correttezza politica, avanza una pretesa di universalità tanto violenta da essere totalitaria e tanto radicale da essere definibile, sia pure con molte sfumature, come comunismo, tanto più se si pensa che uno dei suoi attori principali è il marxismo culturale. Certo, illiberalismo statunitense è storicamente corresponsabile dell'ascesa di questo moviment ora mificato che oggi fa davvero paura se lo si osserva nelle sue forme estreme e nei suoi prevedibilissimi sviluppi futuri, mentre il conservatorismo nonè affatto, non almeno direttamente, corresponsabile di questa decadenza generalizzata spacciata per progresso, e quindi come nemico storico e dichiarato è stato condannato all'annientamento dal giacobinismo oggi imperversante. Pur possedendo dunque alcuni legami con questo ampio ed eterogeneo movimento di distruzione culturale, civile e psicologica, anche il liberalismo, non quello di sinistra ovviamentema quello classico, rischia di essere spazzato viadal marxismo-luddismo culturale del politicamente corretto.

A determinare questo sviluppo di *erasione progressista* è la regola del piano inclinato, sul quale ci siamo già, nostro malgrado, posti. Ma questa legge è valida se non intercorrono modificazioni dell'assetto, se cio è liberalismo e conservatorismo, per inadeguatezze interne e per mancata collaborazione fra essi, cedono alle pressioni, alle rivendicazioni e all'arroganza del politicamente corretto. Se invece essi decidono di reagire, con tutta la forza ideale e politica, culturale e sociale, di cui dispongono, la tendenza si arresta e, anzi, si inverte.

Ma la prima condizione per attivare questa reazione è che liberalismo e conservatorismo si coalizzino senza reticenze o retropensieri; e la seconda condizione è che si attrezzino con strumenti teorici e pratici anche innovativi rispetto ai loro strumenti tradizionali, sia perché un'ideologia totalitaria non è affrontabile rimanendo divisi, sia perché questa particolare forma di totalitarismo non può essere sconfitta con armi concettuali nobili ma logore.

Nel suo totalitarismo intrinseco, il politicamente corretto è infatti come una lentama inesorabile valanga che può non solo travolgere le strutture che emergono dal terreno ma anche svellerne le fondamenta, frantumare i fondamenti stessi della civiltà occidentale. Movimenti di questo genere non possono essere compresi con strumenti interpretativi immediati, ma vanno collocati su un orizzonte storico di lunga durata, perché la loro azione è quasi impercettibile, tanto è capillare, sfumata e costante. La goccia del politicamente corretto sta erodendo i pilastri della nostra civiltà. Questa forma di bradisismo politico-culturale, pur rasentando spesso il grottesco per il suo fanatismo antioccidentale, che tocca vette ineffabilie proprio perciò auto squalificanti, è infatti una minaccia mortale che va affrontata come tale, con razionalità ma non con tatticismi, senza eccessive drammatizzazioni ma senza alcuna esitazione.

La prima condizione da soddisfare è dunque *l'unione*. Il concetto di liberalconservatorismo è tuttavia considerato da molti liberali e da molti conservatori un'eresia o quanto meno un ibrido fuorviante. *Quei* liberali e *quei* conservatori sono in effetti inconciliabili, ma non perché il liberalismo e il conservatorismo non siano conciliabili, bensì perché la loro posizione è dogmatica. Non mi riferisco a dogmi teologici, che nella loro formulazione ebraico-cristiana non intralciano l'elaborazione politica, che si è via via storicamente plasmata nella separazione fra Dio e Cesare, ma a dogmi logici e pratici, che vanno invece eliminati se si vuole procedere nella teoria e nella prassi politica.

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 29-34 (LUGLIO 2021)

Non sono dunque i liberali o i conservatori in quanto tali ad essere dogmatici, ma i loro adepti assolutistici, più o meno consapevoli di esserlo, fautori di un integralismo che vuole ergersi a custode della purezza delle due impostazioni teoriche ma che in realtà contribuisce alla loro disgregazione, ponendole fuorigiocorispetto ai grandi processi in atto.

Quei liberali usano come una clava (e in modo strumentale) la frase di Hayek: «perché non sono conservatore», sostenendo che il conservatorismo sia incompatibile non solo con l'idea della società aperta ma pure con l'idea di progresso, senza però sottoporre a esame critico queste due idee; e *quei* conservatori usano in modo analogo la tesi che il liberalismo vada respinto inquanto fonte dei mali della modernità, delle fratture rivoluzionarie e dellasecolarizzazione. Ma entrambi evitano (o non sono in grado) di affrontare lemolte gradazioni del fronte opposto e di riconoscere che in esse si celano punti di contatto estremamente solidi sebbene non molto appariscenti.

L'ottusità dei conservatori dogmatici è una forma di estremismo dell'immobilità; l'ottusità dei liberali dogmatici è una forma di radicalismo del cambiamento; entrambi sono ancorati a immagini di sé sclerotizzate, che considerano la loro unione come un'eresia

L'ottusità dei conservatori dogmatici è una forma di estremismo dell'immobilità; l'ottusità dei liberali dogmatici è una forma di radicalismo del cambiamento; entrambi sono ancorati a immagini di sé sclerotizzate, che considerano la loro unione come un'eresia. Ma i *liberali critici* e i *conservatori dinamici* hanno compreso che, al contrario, questa unione e a queste condizioni – a partire cioè dall'accoppiata *liberismo in economia e conservatorismo nei valori* – non solo è l'unica possibilità di salvare i loro princìpi e i loro valori, ma è anche e soprattutto l'unico modo per salvare quella plurale e pluralistica tradizione occidentale che, sia pure con sottolineature diverse, entrambi vogliono difendere.

Del resto, questa unione ha già caratterizzato, seppure talvolta in modo sotterraneo e discontinuo, il pensiero anti-totalitario, anti-statalista e filo-identitario dell'Europa novecentesca. Non voglio attribuire eccessiva importanza allo storicismo, inteso comeprospettiva teorica e come orientamento di pensiero, ma ritengo che, fatto salvo un perimetro nel quale i princìpi vanno preservati, le teorie e le stesse visioni del mondo debbano confrontarsi con la storia, non intesa come mera sequenza di fatti, ma come trasmissione della tradizione e del pensiero nel presente che di volta in volta gli uomini vivono.

Il liberalismo è diventato il simulacro di quel grande movimento anti-totalitario (e quindi anti-comunista, anti-marxista, anti-nazista) che sapeva difendere il concetto di libertà proteggendo però al tempo stesso lo spazio concreto, sociale e nazionale, in cui la libertà può vivere e proliferare. Ora, anche a causa di una truffaldina esaltazione dell'alterità, il cosiddetto liberalismo non è più credibile agli occhi dei liberalia utentici, di coloro cioè che non hanno smesso di combattere quell'avversario illiberale che è il totalitarismo variamente declinato, echenon cessano di difendere gli spazi concreti dall'assalto di quel nemico.

Il liberalismo è aggredito da quello stesso mondo progressista con il quale havoluto non soltanto dialogare bensì anche intrecciarsi, senza comprendere che quello era l'abbraccio della morte, la sussunzione del paradigma liberale in quello, completamente illiberale e perciò fondamentalmente antitetico, che raccoglie neomarxismo e *liberal* nordamericani, cattocomunismo e pauperismo, terzomondismo e radicalismo *gender*. Nascondendo il volto truce del marxismo culturale e mettendo in primo piano quello del buonismo e della (solo apparente) tolleranza, il progressismo ha catturato un filone cospicuo del liberalismo, diventato vittima eccellente di quella trappola micidiale che è la retorica politicamente corretta. Perciò *questo* liberalismo è oggi impraticabile, compromesso con il progressismo e prigioniero di una interpretazione dogmatica dei suoi stessi princìpi.

Se questo liberalismo non vede che il progressismo è un movimento totalitario, che a parole sì è liberato dallo stalinismo, ma che in realtà ne è solo unamutazione incrociata con il trotzkysmo, allora è cieco (e questa è la miglioredelle ipotesi), e produce un danno colossale e forse irreversibile anche alla propria storia, alla propria identità (e questa è ben più che un'ipotesi: è una constatazione). Per queste ragioni quel liberalismo va scosso, dall'esterno e soprattutto dall'interno, evidenziandogli la contraddizione in cui è caduto e indicandogli il modo di riattivare la propria energia originaria, spiegandogli che seguire la via del progressismo significa al tempo stesso preparare la scomparsa del liberalismo stesso, la cui morte implicherà anche l'impossibilità che i suoi princìpi si concretizzino.

Il liberalismo sarà sempre più in crisi, se non riesce a capire quella che io chiamo *la questione*

teleologica, il fatto cioè che l'essere umano è formato da strutture teleologiche, che non sono soltanto finalità ma anche orizzonti, di senso e di tempo, cioè orizzonti di storicità. Se questo liberalismo non riesce a capire che i princìpi senza il *telos* (senza cioè i fini) sono vuoti, meramente formali, continuerà a procedere in modo dannoso per la libertà stessa e, quindi, anche autolesionistico. Questo è il liberalismo che definisco *dogmatico*, dal quale si è staccato, almenoda una decina d'anni, il liberalismo che definisco *critico*, che ha compreso la contingenza storica, le esigenze della nostra epoca, e che si è unito con il conservatorismo in modo non strumentale ma organico, nello spirito di quella ricerca della verità che non è mai disgiungibile dall'istanza della libertà. Questo è il liberalismo non succube del progressismo e non meramente formale, che ha capito che il suo destino storico (il suo *telos*) è nell'unione con il conservatorismo (e allo stesso modo il conservatorismo più saggio ha capito che il suo *telos* è di unirsi con il liberalismo critico), al punto tale che oggi, in molti Paesi europei, si può parlare di un *paradigma liberalconservatore*. Questa non è tattica, e nemmeno soltanto strategia politica, bensì visione storica di lunga prospettiva e interpretazione fenomenologica della realtà politica, sociale e culturale. Il resto è argomentazione vuota, mero formalismo, giochi retorici, pretestuosità strumentale, sinistrismo mascherato da liberalismo. Applicando qui una delle proposizioni fondamentali del pensiero kantiano, potremmo dire che il liberalismo senza conservatorismo è vuoto, e il conservatorismo senza liberalismo è cieco.

Negli Stati Uniti è un connubio difficile, perché conservatori e *democrats* non hanno un avversario comune e perché hanno un problema linguistico-concettuale radicato nell'uso del termine *liberal* per definire i progressisti e la sinistra in generale. Se i neomarxisti si definiscono *liberal*, allora è chiaro che i conservatori non possono definirsi liberal-conservatori, e tuttavia sotto la superficie del linguaggio c'è uno strato politico in cui i liberali in economia e i conservatori nei valori trovano una convergenza produttiva, che si riversa per esempio nel voto al Partito Repubblicano.

In America Latina l'accordo è altrettanto difficile, ma per motivi opposti: liberalie conservatori hanno un nemico comune – la sinistra marxista, il socialismo e ilpopulismo–,ma a causa di quel dogmatismo a cui ho accennato, solo raramente riescono a concretizzare quell'alleanza che permetterebbe al centrodestra di competere elettoralmente con buone possibilità di successo, e si fanno dunque schiacciare nell'immagine che i movimenti populisti e di sinistra (quasi sempre abbracciati in unità d'intenti) danno di essi, deformandoli: il liberalismo come espressione dell'imperialismo occidentale e il conservatorismo come arma politica della destra militarista latinoamericana.

In Europa la situazione è diversa, al punto che in molti paesi si sono organizzati e anche talvolta affermati elettoralmente partiti e coalizioni sostanzialmente liberalconservatori. Il caso italiano è sicuramente l'esempio migliore di questaunione. Nell'opinione pubblica italiana, infatti, l'idea di una visione liberalconservatrice e di un corrispondente movimento che la esprima è presente fin dal 1994 e si è consolidata al punto che oggi, nell'elettorato di centrodestra, al di là delle preferenze individuali per uno o l'altro dei partiti di questo schieramento, è largamente diffusa l'esigenza di coesione (il che non significa necessariamente unificazione in un solo partito) e di compattezza intorno ai princìpi e ai valori liberal-conservatori. Dal piano teorico a quello pragmatico ora il passaggio è aperto, perché abbiamo almeno le linee strutturali della teoria esappiamo ciò di cui gli elettori hanno bisogno e ciò che questi elettori non vogliono. In Italia non c'è ancora un partito liberalconservatore in senso formale e nel senso autentico dei due concetti, ma c'è una coalizione politica composta da tre partiti (Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia) che nel suo insieme rappresenta bene questi due concetti anche se non riesce del tutto a dargli espressione operativa organica, e soprattutto c'è uno schieramento elettorale, una formazione popolare che costituisce la premessa fondamentale per l'esistenza di quella coalizione.

La seconda condizione è approntare un *arsenale* adeguato a questo scontro cheè analogo al «clash of civilizations» descritto da Huntington, sebbene in questocaso si tratti di uno *scontro di idee*, un conflitto tra visioni della società interno alla civiltà occidentale. Ma se lo scontro di civiltà è palese, conclamato dagli innumerevoli attacchi terroristici che fin dall'11 settembre 2001 le varie organizzazioni del fondamentalismo islamico conducono contro il mondo occidentale, Israele incluso ovviamente, lo scontro fra idee all'interno dell'Occidente è nascosto, occultato da un'abile regia internazionale che lo dissimula e che si è infiltrata in tutti gli spazi delle nostre società, attraverso una rete di protezione (una specie di soccorso rosso declinato su tutto lo spettro cromatico della sinistra) che si estende in tutti i settori e che esercita un grande potere di influenza sull'opinione pubblica.

Il politicamente corretto e le sue varianti o sotto-teorie (tra le quali spiccano, per fanatismo e violenza, il teorema dell'antirazzismo, la teoria gender e quella anti-omofobica, la teoria della decolonizzazione, l'immigrazionismo, la Critical Race Theory, Cancel Culture, Black Lives Matters, Antifa e altri sottoprodotti) hanno infatti oggi il dominio pressoché totale negli organismi internazionali, nelle istituzioni sovranazionali e, tranne i governi non di sinistra, in quelle nazionali, nei mass media, nel sistema educativo (università e scuole), nel mondo dell'editoria, della cultura, dell'arte e dellospettacolo.

Quando una società viene aggredita inmodo sistematico daun'ideologia multiforme e tossica come il progressismo politicamente corretto, che vuole sgretolarne i cardini fino alla decomposizione, allora né il liberalismo né il conservatorismo da soli possono reggere la struttura sociale complessiva. Entrambi sono disorientati non solo dallo sfarinamento dei fondamenti ma anche dall'eccezionalità dell'aggressione, alla quale non sono capaci di rispondere conla necessaria fermezza ed efficacia. Se le attuali forme di liberalismo e di conservatorismo non sono più in grado di proteggere il popolo che li ha coltivati e non hanno la forza istituzionale per bandire coloro che hanno nell'intolleranza il principio di vita, allora queste forme di liberalismo e conservatorismo sono utili all'avversario. Quindi il liberalconservatorismo dev'essere rigenerato come paradigma filosofico-politico, e a tal fine dev'essere in primo luogo difeso dall'erosione interna, causata non solo da quelle forme di assolutismo teorico che ho segnalato all'inizio, ma anche da una più generale tendenza all'autodenigrazione, a quel disprezzo di sé che il politicamente corretto inculca a forza nell'opinione pubblica perdistruggere l'identità occidentale tradizionale.

Per evitare che questo autosvilimento arrivi alle estreme conseguenze, ènecessario reagire, superando il blocco psico-culturale che la teoria dell'odio di sé ha instillato nella mente occidentale. *Reagire significa ri-attivare* le energie originarie della nostra civiltà, ma per reagire occorre anzitutto liberarsi dal ricatto e dalla paura, avere il coraggio di opporre all'autoflagellazione l'autoaffermazione, l'orgoglio della propria identità.

«Non abbiate paura», così ci ha esortato papa Giovanni Paolo II fin dalla sua prima omelia il 22 ottobre del 1978, intendendo che non si deve temere di testimoniare i propri valori, e così non si deve temere di esprimere le proprie idee né di elaborarne di nuove, incoerenza con le precedenti, in quella continuità che nonostante tutto caratterizza la civiltà occidentale e che oggi le forze antioccidentali interne ed esterne stanno minando fino alle radici. Quindi, bisogna superare la paura di non essere sufficientemente aderenti ai precetti del politicamente corretto, di non essersi abbastanza fustigati per le presunte colpe dellanostra civiltà.

Non abbiate paura, così ci ha esortato papa Giovanni Paolo II fin dalla sua prima omelia il 22 ottobre del 1978, intendendo che non si deve temere di testimoniare i propri valori, e così non si deve temere di esprimere le proprie idee né di elaborarne di nuove

Ora, sia pure in grave ritardo rispetto agli eventi, è il momento di scuotersi dal *sonno dogmatico novecentesco*, di liberarsi dal complesso di colpa, fantasmatico ma incisivo, che ci ha attanagliato per decenni, da quella falsa, pretestuosa estrumentale teoria che le culture non sono gerarchizzabili e che, quindi, sono tutte uguali. Come ha scritto Giuseppe Valditara in un recente articolo di approfondimento sul quotidiano *Libero*, «a differenza di molte altre culture eciviltà, vi sono alcuni momenti chiave nella nostra storia che mancano altrove e di cui occorre invece essere ben consapevoli», perché altrimenti, piegandoci al *diktat* «di un banale politicamente corretto che vuole eguali tutte le culture, e che pretende di cancellare lostudio dei classici e della tradizione[…], rischieremmo di buttare a mare millenni di sforzi». Scorto il pericolo, occorre combatterlo.

Se nel XIX secolo conservatorismo e liberalismo difendevano istanze diverse e talvolta contrapposte, quella dell'organismo statale il primo, quella dello spazio contrattuale il secondo, che Spencer definiva rispettivamente come sistema «della cooperazione obbligatoria» e «della cooperazione volontaria», l'evoluzione sociopolitica successiva ha generato interazioni e intersezioni che hanno modificato i parametri di quelle due impostazioni e hanno prodotto in tutta Europa, sia pure in forme diverse da nazione a nazione, il fecondo connubio liberal-conservatore.

Ora le circostanze richiedono non un semplice consolidamento di questo paradigma, ma una sua *rigenerazione* intesa come ulteriore affinamento teorico e rafforzamento operativo. Come ho sostenuto nel libro *I padroni del caos*, bisogna procedere a una rivivificazione del liberalconservatorismo, rinvigorendone i princìpi

orientativi e relativizzandone i concetti operativi, il che non significa, secondo una possibile interpretazione semplificatrice o malevola, rendere assoluti i fini e relativi i mezzi, bensì rendere indeclinabili i princìpi cardinali della nostra civiltà, concepirli come stabili e irrinunciabili, e declinare invece sul flusso storicole modalità della loro applicazione.

Cosa può fare dunque il liberalismo in questa situazione molto dura, di estremaviolenza politica e culturale? Secondo i suoi princìpi classici, dovrebbe agire con tolleranza, ma se questa situazione si è prodotta a causa di una violenta imposizione della concezione progressista e neomarxista della società, e se tale concezione è, come abbiamo ormai ampiamente sperimentato, intrisa di intolleranza e nemica della libertà, come si può essere tolleranti con gli intolleranti? Quella signorilità con cui i liberali classici dicevano (e continuano a dire) di essere disposti a tutto purché l'avversario possa esprimere la sua opinione, aveva un senso nell'Inghilterra ottocentesca, ma non lo ha più nella stessa misura oggi, in un momento storico in cui questa magnanimità aprirebbe le porte a un totalitarismo che, alla fine, fagociterebbe anche quella stessa generosità liberale. No, oggi non dobbiamo cedere alcunché ad avversari intolleranti e perfino odianti, neomarxisti o cattocomunisti, anti-occidentali o islamici che siano. Qui si vede come la crisi del liberalismo sia profonda e senzavia d'uscita, se esso resta chiuso nei suoi princìpi di apertura indiscriminata che costituiranno il cappio con cui esso verrà impiccato. Lo «spirito di Monaco» continua, purtroppo, ad aleggiare sull'Occidente.

Il populismo blandisce il popolo, lo inganna, lo usa per finalità e interessi che spesso sono solo personali e in ogni caso estrinseci alle necessità autentiche del popolo, mentre il liberalconservatorismo, anche nella sua forma sovranista, agisce in maniera diametralmente opposta: ascolta il popolo, ne comprende le esigenze e agisce per rafforzarlo

Nuovo è il livello del pericolo, mai così alto, ma il problema risale già ad alcuni decenni addietro. Vent'anni fa Marcello Pera osservava (in un indimenticato libro scritto con l'allora Cardinale Ratzinger e intitolato significativamente *Senza radici*): «Soffia sull'Europa un brutto vento», un'aria di rinuncia e di declino, la convinzione «che basta aspettare e i guai spariranno da soli, o che si può essere accondiscendenti anche con chi ci minaccia e potremo cavarcela». E' un vortice di paura e di viltà, che può sradicare l'Europa intera, laquale, «non sapendo più bene a quali princìpi dedicarsi, li mescola tutti in un'accozzagliaretorica».

L'apertura all'altro non può prescindere dall'analisi concreta di chi sia effettivamente l'altro a cui di volta in volta ci si vuole aprire: se l'altro è portatore di una volontà di sopraffazione, nei suoi confronti ci dovrà essere chiusura (nel migliore dei casi) e non apertura. Se l'altro, poniamo, è una religione tendenzialmente totalitaria come l'Islam, essere liberali aperti servirà a ben poco, servirà piuttosto intavolare colloqui al fine di far accettare le nostre fondamentali libertà individuali e il principio di uguaglianza di tutti gli esseriumani. Infatti, per quanto riguarda l'Islam, dovremmo sempre tenere presente la frase di un alto esponente musulmano riferita nel 1999 dall'allora vescovo di Smirne, monsignor Bernardini, nel corso della seconda assemblea speciale per l'Europa del sinodo dei vescovi: «Grazie alle vostre leggi democratiche vi invaderemo; con le nostre leggi religiose vi sottometteremo».

Non c'è solo l'esempio islamico: anche altri movimenti anti-occidentali ma interni all'Occidente hanno capito che la forza dei princìpi liberal-democratici è oggi al tempo stesso anche la debolezza del nostro sistema occidentale, e agiscono proprio su questi punti deboli per trasformare il sistema liberal-democratico in un «totalitarismo angelico» (uso l'espressione di Richard Millet), in una tirannia mascherata dal buonismo oggi dilagante. Siamo dinanzi a un movimento colossale e ramificato, che raccoglie tutte quelle citate teorie eredi dei movimenti degli anni Sessanta, a formare un blocco granitico che impugnando il pretesto della libertà si accinge a blindare la propria ideologia politicamente corretta, che finisce per paralizzare non solo la libertà di espressione ma anche, grazie ai metodi invasivi di lavaggio delle menti già a partire dall'infanzia, la capacità di pensare. Sottovalutare questo movimento o trattarlo secondo i princìpi formali del liberalismo è non solo controproducente nei fatti, ma anche sbagliato nella teoria.

Vogliamo opporre a questa sofisticatissima macchina da guerra le petizioni di principio? Vogliamo soccombere al dilagare del politicamente corretto oppure organizzare una reazione rigenerando le nostre teorie e i nostri metodi? Gli europei (ma lo stesso vale anche pergli statunitensi) che si riconoscono nell'ampio ventaglio del centrodestra politico e culturale non

accettano questa resa; nemmeno coloro che alle ultime elezioni hanno votato per i partiti del PPE accettano questa prospettiva, e la crescita diffusa in tutta Europa dei movimenti liberal-conservatori in senso pieno, che formano la destra non fascista e tantomeno nazista, esprime proprio questo rifiuto popolare.

Ed è su questa base di popolo che si sviluppa l'azione del nuovo liberalconservatorismo, che non ha nulla a che fare con il populismo, anzi ne è l'opposto: il populismo blandisce il popolo, lo inganna, lo usa per finalità e interessi che spesso sono solo personali e in ogni caso estrinseci alle necessità autentiche del popolo, mentre il liberalconservatorismo, anche nella sua forma sovranista, agisce in maniera diametralmente opposta: ascolta il popolo, ne comprende le esigenze e agisce per rafforzarlo, per arricchirlo in tutti i sensi, da quello spirituale a quello materiale.

Il conservatorismo si dibatte oggi in molte controversie, ideali e pragmatiche, nazionali e internazionali, ma nella sua forma non dogmatica sembra aver trovato un assetto unitario, in certa misura anche partitico, centrato su alcuni cardini: tradizione,i dentità,valori religiosi, libertà economica,difesa degli interessi nazionali e della proprietà privata, assetto geopolitico. Il liberalismo invece si trova dinanzi a quello che io chiamo *il paradosso del liberalismo attuale*: restare fermo ai princìpi, dogmaticamente ancorato a una nave che sta affondando, oppure contribuire a salvare la nave anche forzando i propri princìpi? E quindi evitare di consegnare l'Europa ai minacciosi nemici, esterni e interni, eai loro diversi ma parimenti distruttivi totalitarismi, evitando così anche di estinguere se stesso? Per parte mia, ritengo che il liberalismo debba sopravvivere nella sua forma non dogmatica, e perciò lo coniugo con una posizione più efficace nella difesa della tradizione, con il conservatorismo puro, perché, come ho già avuto modo più volte di dire, una volta perduta la grande battaglia di idee in corso oggi sul fronte occidentale, tutto sarà perduto, liberalismo incluso.

Proprio su queste basi dovremmo lavorare per la costruzione del nuovo piano, nel quale liberalismo e conservatorismo trovino una sintesi di livello superiore,in cui gli elementi più autentici, più vivi e più fecondi di entrambi si uniscano a comporre il rinnovato paradigma che si opponga al progressismo in tutte le sue varianti, dal neomarxismo al variegato mondo *liberal*, dal modernismo cattolico alla teologia della liberazione, dall'ideologia di *genere* (con tutte le sue *de-generazioni*) all'ideologia multiculturalistica fino alla teoria della sostituzione dell'identità europea. Queste sono le condizioni di possibilità di una *rigenerazione* non solo del liberalconservatorismo ma della nostra civiltà in generale, di cui verrebbero così ripristinati e rivitalizzati canoni e valori, fondamenti e strutture, con una ri-costruzione non meramente restauratrice, bensì orientata verso un *telos* che corrisponde sia all'origine sia al compimento a venire del senso storico dello spirito europeo, negato da quasi un secolo e schiacciato oggi dal totalitarismo pulviscolare, sadicamente compassionevole, che sta conquistando l'Occidente.

Renato Cristin

Professore associato di Filosofia teoretica,
Università di Trieste

LA NATURA DEL CONSERVATORISMO EUROPEO

di Marco Paolino

La fine della pandemia trova l'Italia e l'Europa del XXI secolo in una situazione per molti aspetti simile a quella verificatasi dopo le due Guerre Mondiali. In particolare ciò che stiamo vivendo in questi mesi richiama alla memoria ciò che accadde dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e una delle figure che meglio rappresenta quegli anni è Alcide De Gasperi. Egli guidò l'Italia nell'uscita dal tunnel della Seconda Guerra Mondiale: una guerra davvero complicata, che era stata combattuta dall'Italia contro le potenze occidentali, ma che era stata anche una guerra civile che aveva contrapposto italiani a italiani, fascisti a antifascisti. De Gasperi ha avuto il merito di dare l'avvio ai processi di ricostruzione economica e sociale che hanno caratterizzato non solo l'Italia ma anche l'Europa: è riuscito a riportare l'Italia nel consesso europeo, ridandole quella dignità che il fascismo e la Seconda Guerra Mondiale le avevano sottratto. De Gasperi è stato l'unico statista che l'Italia ha avuto nel XX secolo, paragonabile a Cavour, l'altro grande statista che nel XIX secolo ha unificato l'Italia e ha dato origine allo Stato nazionale unitario.

Ma perchè il richiamo a De Gasperi è rilevante nell'ambito di queste considerazioni sul conservatorismo? Partiamo da un suo appunto, risalente agli ultimi mesi del 1943 e pubblicato da Piero Craveri nella sua biografia su De Gasperi. In questo appunto egli ragiona sul tema del partito conservatore, notando che "i cattolici solo in Germania sono stati riuniti in un partito cattolico, e si chiamano clericali perché trattano gli interessi del clero, ma poi furono esclusivamente conservatori". De Gasperi lamenta "l'assenza di un partito che si dichiari orgogliosamente conservatore, non solo in Italia, ma in tutti i paesi latini e cattolici del vecchio continente", considerando ciò "una delle maggiori cause della debolezza politica ed istituzionale di questi paesi". Nell'ipotesi di un partito dei cattolici egli pensa che il fondamento debba essere conservatore: secondo lui la Democrazia cristiana doveva essere conservatrice e raccogliere intorno a sé le esperienze di diversa formazione politica, pur se rese omogenee dal denominatore cattolico. Allo stesso tempo però egli sapeva bene che il mondo cattolico non aveva posizioni univoche su questioni politiche, sociali ed economiche, e che il dichiarato presupposto conservatore si doveva coniugare con un'ipotesi di partito di centro, con una forte connotazione interclassista. Era quella che noi oggi potremmo definire un'alleanza di conservatori e moderati, che danno vita ad un centrodestra moderno e innovatore. Ma proseguiamo sempre con De Gasperi, che il 17 aprile del 1948 (alla vigilia delle elezioni politiche) scrive su "Il Popolo", organo della Democrazia Cristiana: "Siamo conservatori solo per conservare le linee essenziali della nostra civiltà italiana e cristiana, ma siamo innovatori perché tendiamo a una migliore distribuzione della proprietà e degli strumenti di lavoro. Ogni riforma politica e sociale è efficace e duratura solo se l'ambiente in cui si attua è moralmente sano. Solo il cristianesimo conserva, come il sale, la morale di un popolo". De Gasperi, quindi a tutti gli effetti protagonista del conservatorismo europeo, un conservatorismo che ancora oggi può offrirci utili spunti di riflessione su tre aspetti. In primo luogo, il legame con gli Stati Uniti d'America: agli inizi della Guerra Fredda De Gasperi si è schierato senza perplessità e senza tentennamenti a fianco degli USA e non dimentichiamoci che l'Italia veniva fuori da una sconfitta ad opera proprio degli Stati Uniti.

De Gasperi ha saputo vincere il sentimento antiamericano che era diffuso in Italia e che aveva profondamente connotato il fascismo, quello stesso antiamericanismo che dal fascismo è passato al Partito Comunista Italiano ed ha finito per caratterizzare gli anni della contestazione studentesca e l'intera storia della società

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 35-36 (LUGLIO 2021)

italiana fino ai giorni nostri. L'altro aspetto è stato l'europeismo. Convinto fautore del processo di integrazione europea, erede di quella Europa carolingia che vedeva l'Italia, la Francia e la Germania protagoniste del processo di costruzione dell'Europa, De Gasperi riuscì autorevolmente a far superare a francesi e tedeschi le contrapposizioni che fino a pochissimi anni prima li avevano divisi. La scelta europeista non è stata solo il vero fondamento della pace in Europa, ma anche la carta vincente che l'Italia ha saputo giocare dopo il 1945: l'economia e la società italiane hanno compiuto un balzo in avanti enorme negli anni che vanno dal 1945 al 1975, con una crescita del PIL davvero imponente. Il terzo aspetto è stata la costruzione della democrazia. L'Italia veniva non solo da 23 anni di regime fascista, ma dalla esperienza di un sistema politico che nella seconda metà dell'Ottocento fino alla Prima Guerra Mondiale non aveva saputo coinvolgere ampie fasce della popolazione italiana nella dialettica politica. La questione romana e l'esclusione dei cattolici dalla vita politica, l'analfabetismo diffuso, le difficoltà che avevano gli italiani delle diverse regioni a dialogare fra di loro: sono stati questi tutti fattori che hanno impedito il consolidamento della democrazia in Italia. De Gasperi invece si mosse proprio su questo terreno: grazie al suo esempio milioni di italiani transitarono dal fascismo alla democrazia e vennero educati alle dinamiche della democrazia parlamentare, i cattolici si riconobbero pienamente nello stato nazionale e parteciparono da protagonisti alla stesura della Carta Costituzionale, i monarchici accettarono l'esito del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e lasciarono da parte ogni forma di nostalgia restauratrice.

Cosa può insegnare l'esempio di De Gasperi ai conservatori di oggi? Proprio nell'ambito di un'alleanza fra conservatori e moderati, la figura della cancelliera tedesca Angela Merkel è un'anomalia: in tre delle quattro legislature nelle quali ha guidato il governo della Repubblica Federale Tedesca lo ha fatto con la Grosse Koalition insieme ai socialdemocratici. La Cdu e ancor più la Csu hanno sempre teso invece a rappresentare istanze conservatrici, differenziandosi nettamente dai socialdemocratici: non casualmente critico con la politica di Angela Merkel, in particolare su un tema chiave come quello della immigrazione, è stato il padre della riunificazione tedesca, Helmut Kohl. Ma l'ulteriore messaggio che arriva dalla Germania (e che riprende a suo modo le intuizioni di De Gasperi e di Adenauer) è che senza gli elettori moderati (che sono da sempre conservatori, ma che non gradiscono affatto gli estremismi) le forze conservatrici non riescono a prevalere.

Altro nodo importante sul quale riflettere: l'Europa ha motivo di esistere solo se riesce a rappresentare e tutelare gli interessi dei territori e delle identità. Un'Europa delle Nazioni, parafrasando il pensiero di Giovanni Paolo II: egli ha riflettuto a lungo sui problemi delle identità e delle tradizioni nazionali, sottolineando come la costruzione dell'Europa non debba annullare le identità nazionali (Esortazione Apostolica Ecclesia in Europa, paragrafo 4) e come ciò sia una ricchezza per l'Europa. La conoscenza della storia e della cultura delle nazioni che sono entrate a far parte dell'Unione Europea consente di costruire (anche se faticosamente) un humus civile comune (Esortazione Apostolica Ecclesia in Europa, paragrafo 110).

Ultimo punto che caratterizza il conservatorismo europeo: le politiche di innovazione e di sostegno alla ricerca, che sono state e sono uno dei fiori all'occhiello dei governi conservatori (pensiamo soprattutto alla Germania e all'Austria). La caratteristica fondamentale di questi governi è stata il saper conciliare in maniera intelligente la tradizione con la visione positiva del futuro, opponendosi con grande vigore ai processi di demolizione delle storiche identità culturali. Ciò ha favorito i processi di innovazione che hanno consentito ad alcuni Paesi di porsi all'avanguardia in Europa: la forte propensione per le politiche di sviluppo, la grande considerazione per la formazione di eccellenza e delle eccellenze, sono tutti fattori che devono far riflettere chi come "Lettera 150" ha fatto dell'innovazione la caratteristica fondante del proprio impegno. Credo che avere quelle realtà come interlocutrici possa favorire anche in Italia politiche di sviluppo innovative.

Marco Paolino

Professore associato di Storia contemporanea,
Università della Tuscia

L'ATTUALITÀ DEL REALISMO LIBERALCONSERVATORE

di Raimondo Cubeddu

Sul conservatorismo e sull'"essere conservatore" sono circolati ed ancor oggi circolano tante incomprensioni. Incomprensioni dovute in parte al fatto che il conservatorismo viene sovente confuso con una sfuggente "cultura di destra" che, oltre ad essere di difficile definizione e talora contigua ai movimenti autoritari se non anche totalitari, ha invece, e sovente, un carattere rivoluzionario. Come se tutto ciò non bastasse, ad accentuare i fraintendimenti è anche una domanda seria che, muovendo dall'identificazione della tradizione conservatrice con la *Great Tradition* della Legge naturale, ovvero con una delle componenti fondamentali della cultura occidentale, si interroga circa la natura della correlazione tra conservatorismo e cristianità. Si interroga, in altre parole, sulla possibilità, sulla desiderabilità e sui rischi di una stabilità dei valori individuali e sociali svincolata da presupposti religiosi ed etici cristiano-occidentali.

Pertanto, prendendo atto della difficoltà di dare una risposta a questi quesiti, forse è più opportuno designare il conservatorismo (le cui origini vengono abitualmente ricondotte a Edmund Burke il quale, comunque, non si considerava un *tory*, ma un avversario della trasposizione del 'razionalismo' in politica: quello che oggi viene anche definito 'costruttivismo', o 'scientismo') come la convinzione, sorretta dall'esperienza, che *non tutto quel che è nuovo è parimenti buono*, e che la stabilità (ma non l'immutabilità, Burke era infatti teorico dell'evoluzionismo istituzionale) dei valori socialmente condivisi sia un bene che deve *comunque* essere tutelato. Anche da parte di chi si rende conto che il cambiamento non può essere evitato ma, *forse*, soltanto rallentato; soprattutto per dar tempo a tutti di adeguarcisi e di fare delle previsioni più o meno attendibili circa le possibili ed immaginabili conseguenze inintenzionali ed indesiderate che l'emergere e il diffondersi delle novità e delle opportunità offre per migliorare la propria condizione.

Questa ineludibile esigenza di stabilità è però complicata dal fatto che, per gestire il cambiamento sociale in modo tale che possa avvenire con pochi e calcolabili traumi, il *conservatorismo politico*, che ha da sempre fatto affidamento sullo Stato, deve fronteggiare una situazione caratterizzata dal fatto che non producendo più innovazione, gli strumenti coi quali lo Stato e la Politica avevano finora gestito la distribuzione delle 'novità' al fine di raggiungere finalità sociali condivise appaiono inadeguati.

Questa situazione pone al conservatorismo delle sfide che non possono essere eluse e che possono essere efficacemente affrontate non volgendosi nella direzione della malinconica nostalgia di un passato idealizzato e forse mai esistito, ma valorizzando, culturalmente e politicamente, la sua ragion d'essere: ovvero la necessità di conciliare il cambiamento con una stabilità sociale che allarghi la platea di quanti ne possano usufruire e che ne limiti quindi le conseguenze inintenzionali ed indesiderate. La perenne attualità del conservatorismo consiste infatti nella constatazione che senza *stabilità* la cooperazione sociale si fa più difficile e nessuno riuscirebbe a fare previsioni attendibili sulla possibilità ed i costi del raggiungimento dei propri obiettivi. Obiettivi per raggiungere i quali è necessario incrementare la conoscenza individuale e immaginare forme adeguate di una sua diffusione sociale che non degeneri nell'indottrinamento. In altre parole, nella diffusione di un'*educazione* che possa consentire di cogliere le opportunità limitandone le conseguenze indesiderate ed anzitutto quella della frantumazione della stabilità sociale foriera di un caos in cui tutto si fa incerto.

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 37-40 (LUGLIO 2021)

Se l'attualità di un *conservatorismo liberale* consiste quindi nella sua capacità di conciliare la stabilità della tradizione con le opportunità dell'innovazione, il suo obiettivo non può essere diverso da quello di rendere il processo di diffusione sociale della conoscenza veloce ed efficiente quanto quello della diffusione sociale dell'innovazione. Ed è per questo che l'orizzonte filosofico-politico del conservatorismo non può essere quello della nostalgia, ma quello del cambiamento guidato dalla conoscenza e dalla prudenza perché fondato, appunto, sull'esperienza che insegna che come il cambiamento non può essere arrestato, così esso ha delle conseguenze che possono essere evitate. E questo obiettivo può essere conseguito soltanto incrementando la conoscenza e riducendo l'asimmetria tra conoscenza scientifica e conoscenza delle dinamiche sociali.

La necessità di una teoria politica conservatrice diventa altresì evidente se ci si pone la domanda di quanta diversità e di quanta novità possa tollerare una Società o uno Stato onde evitare che si trasformi in un caos caratterizzato da valori conflittuali o in un apparato repressivo

Di conseguenza, il primo obiettivo concreto del conservatorismo politico è quello di liberarsi dell'illusione di poter dirigere politicamente l'impatto che l'emergere di novità, sia scientifico-tecnologiche, sia genericamente culturali e di costume, sia etico-religiose, sia — e direi, soprattutto — demografiche, possono avere sulla formazione delle aspettative individuali e sociali. Si dovrà in molti casi accontentarsi di rallentarlo cercando di far coincidere il nuovo che si affaccia con un incremento della conoscenza che possa consentirne di avanzare previsioni sulle conseguenze e sulla loro distribuzione. L'obiettivo diventa quindi di evitare che l'emergere di novità si trasformi in instabilità politica, economica, sociale e, quindi anche, culturale. Il che, in sostanza, significa mettere in discussione la tendenza dei nostri tempi ad incrementare l'uso di strumenti 'scientifici' per modellare la società e per soddisfare quasi in tempo reale le aspettative sociali che ormai si generano e mutano in un modo che rende impossibile alla Politica di svolgere una funzione di moderatrice.

Sembrerebbe così che sia saltato quel presupposto cardine del conservatorismo che consisteva nell'intendere lo Stato e la Politica quali strumenti per moderare le aspettative individuali e sociali e per dirigerle, con prudenza, verso obiettivi condivisi. Ma per quanto possa apparire arduo tale obiettivo non è da scartare, non può essere abbandonato e (nei limiti in cui lo sono i propositi umani) non è neanche irrealizzabile. Solo che bisogna riformularne le modalità di realizzazione adeguandole ai tempi. Il proposito è infatti condividibile anche se implica una posizione critica nei confronti dell'illimitata estensione delle scelte collettive tipica dei regimi democratici. E in questa prospettiva può essere ancora una volta utile quell'esperienza che, avendo mostrato come in società democratico-relativistiche la coincidenza tra il saper vincere un confronto elettorale e saper ben governare non sussiste, può anche suggerire che a tale sgradevole incombenza si potrebbe sopperire diminuendo radicalmente gli ambiti sottoposti a scelte collettive.

Ciò detto, il maggiore problema teorico che incontra la rinascita del conservatorismo politico è rappresentato dalla sua relazione con la scienza, con le scoperte scientifiche e con le loro applicazioni tecnologiche e con la 'scientificizzazione' della società. Gestire il processo che va dalla scoperta scientifica alle sue ricadute sociali però non è semplice e non può essere affidato a dei politici strampalati e poveri di competenze. Non soltanto perché chi si troverebbe a gestire la distribuzione sociale dell'innovazione potrebbe approfittarne per allocarne le conseguenze in maniera funzionale al mantenimento delle posizioni di potere personali, di un ceto politico o dei gruppi sociali di riferimento. Si tratta, in definitiva, di un'eventualità tutt'altro che astratta che pone non soltanto il tema della rappresentanza politica nei processi decisionali di tipo 'democratico' e quello della possibilità di fare scelte collettive condivise in ambienti sociali non ergodici e caratterizzati da identità frantumate se non conflittuali, ma anche di chi dovrebbe gestire la sinergia tra sviluppo della conoscenza scientifico-tecnologica e sviluppo della conoscenza socialmente distribuita.

Sfide, dunque, e non ostacoli insormontabili.

E infatti, la necessità di una teoria politica conservatrice diventa altresì evidente se ci si pone la domanda di quanta diversità e di quanta novità possa tollerare una Società o uno Stato onde evitare che si trasformi in un caos caratterizzato da valori conflittuali o in un apparato repressivo. In nessuno dei due casi, infatti, gli individui sarebbero in grado di fare previsioni attendibili sulla possibilità di realizzare le proprie aspettative e di tentare di ridurre così

l'incertezza legata al futuro e alla possibilità di mantenere nel tempo uno *status* sociale. Una teoria conservatrice seria e realistica non potrebbe eludere tali problemi. Ed è bene iniziare quanto prima alla loro soluzione scartando un rancoroso proposito di tornare ad un mondo idealizzato mai esistito.

Una delle caratteristiche fondamentali del conservatorismo è infatti il realismo e questo significa che per quanto sarebbe comunque bello ed auspicabile che le aspettative ed i valori individuali e sociali mutassero (adeguandosi ai tempi) in modo conforme alla necessità, sociale prima che morale, di consentire a tutti la possibilità di accedere ai benefici dell'innovazione tramite una forma di 'illuminato' controllo politico della distribuzione di opportunità, tale obiettivo, per quanto desiderabile, non è di facile realizzazione.

Per conseguirlo bisognerebbe anzitutto affrontare la critica che Friedrich A. von Hayek – in un saggio intitolato *Perché non sono un conservatore?*, posto in appendice al suo trattato di filosofia politica *The Constitution of Liberty*, del 1960 – aveva rivolto al conservatorismo individuandone il limite nel non riuscire ad immaginare il perseguimento dei propri e pur legittimi obiettivi *senza* lo Stato. Sessant'anni dopo si potrebbe dire che i problemi di oggi non potrebbero essere né affrontati né, tanto meno, risolti riproponendo lo Stato di allora.

E tuttavia, se quell'istituzione chiamata Stato appare necessaria (anche se costosamente inefficiente): 1. per produrre quei "beni pubblici" che, soprattutto in circostanze eccezionali, non possono essere *tempestivamente* prodotti da un mercato concorrenziale; 2. per evitare che la velocizzazione dei processi di innovazione e la distribuzione asimmetrica delle opportunità che schiudono abbia una tal quantità di conseguenze indesiderate da accentuare la produzione di diversità e di instabilità; 3. per ridurre l'incertezza tramite regole condivise, lo spazio che si apre per un rinnovato conservatorismo politico è molto ampio e porta ad escludere che la sua sopravvivenza possa essere legata alla demonizzazione del cambiamento e alla nostalgia per un passato tanto idealizzato quanto pieno di ombre. Comunque sia, appare da scartare la credenza che sia possibile creare dei valori condivisi e stabili tramite una legislazione di maggioranza (di cui possono essere addotti come emblematici esempi certi unilaterali tentativi di promuovere 'culture di genere') o tramite la loro riaffermazione e difesa sulla base di pronunciamenti di corti giudiziarie di diversi livelli.

Premesso che dal punto di vista filosofico-politico bisogna prendere atto che la Politica non può essere tutto e soprattutto che è soltanto un tentativo di ridurre l'incertezza che ineludibilmente caratterizza la condizione umana, un conservatorismo adeguato alle esigenze dei tempi dovrebbe anche prendere atto del fatto che per rallentare le ripercussioni sociali dell'emergenza è necessaria una teoria economica adeguata. Ed ovviamente, e diversamente da quanto si potrebbe pensare, non può esserla nessuna forma di *laissez faire* il quale, in realtà, presuppone un cambiamento economico e sociale privo di controlli e di obiettivi politicamente o eticamente stabiliti che produca sempre risultati durevolmente buoni.

Si tratta di una crisi epocale che, come quella demografica, lascia un vuoto difficilmente colmabile e che il conservatorismo deve assolutamente affrontare per evitare di ridursi ad una dimensione di rifiuto morale caratterizzata da individui che autonomamente e senza coordinamento alcuno cercano di sottrarsi ai tempi, alle loro mode, alla freneticità di un continuo cambiamento

E dovrebbe anche non dimenticarsi che quella sinergica contrapposizione tra religione e filosofia, tra teologia e politica, che Leo Strauss intese come il "problema teologico-politico" e come la radice della vitalità dell'Occidente, e che fino a pochi decenni fa ha contraddistinto la nostra storia, le nostre società e le nostre culture, si sta risolvendo nella scomparsa e nell'irrilevanza sociale della prima e nel discredito al quale è esposta la seconda in seguito alla fondazione della sua progettualità sugli esiti di un confronto elettorale.

Si tratta di una crisi epocale che, come quella demografica, lascia un vuoto difficilmente colmabile e che il conservatorismo deve assolutamente affrontare per evitare di ridursi ad una dimensione di rifiuto morale caratterizzata da individui che autonomamente e senza coordinamento alcuno cercano di sottrarsi ai tempi, alle loro mode, alla freneticità di un continuo cambiamento di cui talora non riescono ad immaginare – ma che comunque temono – esiti, costi e

vantaggi, e alla dipendenza dalla scienza e dalle scelte collettive. Si potrebbe così dire che il suo *obiettivo politico* non può certamente essere quella "suprema libertà che consiste nel poter fare a meno di tutto", perché tale obiettivo non soltanto non è alla portata di tutti, ma significherebbe anche fare a meno della politica come strumento per cercare di ridurre l'incertezza. E tuttavia, oggi, l'"essere conservatore" non può fare a meno di tale dimensione di educazione individuale e di ricerca di spazi di autonomia tanto dalla politica, quanto dalla tecnologia e dal mercato (e, a chi ne volesse sapere di più e di meglio, non resta che leggere il magnifico capitolo "Cosa significa essere conservatori" contenuto nel capolavoro, *Razionalismo in politica ed altri saggi*, di Michael Oakeshott – uno dei grandi filosofi politici del secolo scorso – recentemente pubblicato da IBL Libri con una bella prefazione di Giovanni Giorgini).

Per rinascere come concreta opzione politica, il conservatorismo deve reinventarsi come intransigente ma accorta e filosoficamente fondata difesa della libertà individuale

Si potrebbe così, in estrema sintesi, dire che benché non siamo in grado di controllare i nostri pensieri, la nostra mente, e di prevedere il modo in cui l'emergere di un'idea potrebbe cambiarci la vita, ciò non significa che, con l'esperienza e con la prudenza, non saremo mai in grado di sviluppare una conoscenza individuale e sociale che possa aiutarci a ridurne le conseguenze inintenzionali e quelle indesiderate. Ed aggiungere che quantunque non siamo in grado di prevedere con esattezza come potranno distribuirsi gli esiti delle innovazioni e il modo in cui verranno interpretate da platee sociali sempre più differenziate generando esiti altrettanto imprevedibili, la valorizzazione dell'esperienza e delle buone istituzioni può aiutare a limitare i danni che possono fare dei politici d'occasione inebriati dalla credenza di poter risolvere i problemi del mondo tramite scelte collettive. Certamente, e non è poco, sappiamo che non tutti quei cambiamenti saranno buoni, ma sappiamo anche che dobbiamo riservare una speciale vigilanza nei confronti di quelli che, anche intuitivamente, riteniamo possano minare la *libertà individuale*. Per rinascere come concreta opzione politica, il conservatorismo deve *reinventarsi* come intransigente ma accorta e filosoficamente fondata difesa della libertà individuale in un difficile mondo in cui l'esperienza e la prudente saggezza sembrano relitti del passato, tentativi di scoraggiare un cambiamento a cui numeri crescenti di sconsiderati pensano di poter essere in grado di dare ogni giorno una direzione diversa. Per questo il conservatorismo politico necessita di una filosofia politica adeguata ai tempi; ed è ora di iniziare.

Raimondo Cubeddu

Professore ordinario di Filosofia politica,
Università di Pisa

LA VULGATA ANTIFASCISTA E LA DELEGITTIMAZIONE DI UN PARTITO LIBERALCONSERVATORE

di Dino Cofrancesco

Nel saggio *La Democrazia in Italia. Studi e precisioni* (Ed. La Rassegna Internazionale, 1925) Guglielmo Ferrero scriveva che "i partiti sono molti e diversi, onde il quesito: se qualunque partito e qualsiasi dottrina possa concorrere ugualmente all'esercizio della sovranità in una democrazia. A scioglierlo, occorre aver chiaro nella mente che le istituzioni della democrazia devono essere gli organi della sovranità popolare, non le levatrici di nuovi ordini sociali o di civiltà più perfette. Affinché un partito possa essere un organo della sovranità e un occhio del suffragio universale, deve riconoscersi uguale agli altri, essere un partito, dirò così, di 'interesse parziale e limitato', voler rappresentare a condizioni pari una parte e quella sola della volontà nazionale. Una dottrina, che si affermi unica e universale, potrà annunciare una nuova religione o preparare una rivoluzione, non essere un organo della sovranità popolare in una democrazia moderna". Ferrero non sarà stato un gigante del pensiero politico italiano come sostengono ancora oggi i suoi detrattori condizionati dalla diffidenza che sempre verso di lui nutrirono gli ambienti accademici, ma nei miei studi sulla 'political culture' italiana non ho mai trovato più chiaramente espressa la tesi che "le istituzioni della democrazia devono essere gli organi della sovranità popolare, non le levatrici di nuovi ordini sociali o di civiltà più perfette". Una tesi che potrebbe leggersi come una critica del totalitarismo 'avant lettre'.

In realtà, nell'Italia di Benedetto Croce e di Giovanni Giolitti — per i quali non spasimava certo l'autore di *Grandezza e decadenza di Roma* — era scontato che destra e sinistra, liberali conservatori e liberali progressisti, fossero partiti politici (in un senso lato che ricomprende le culture e le ideologie) egualmente legittimi, due polarità di una dialettica democratica che senza una delle due gambe non avrebbe potuto recare alle nazioni le 'benedizioni della modernità'.

Nel discorso agli elettori del Collegio di Dronero del 1899, che segna l'entrata di Giolitti in quell'area politica riformistica, che darà al paese il decennio più prospero della storia post-unitaria, il futuro Presidente del Consiglio rammenta che esiste "nella nostra Camera, come in tutte le assemblee politiche, la grande divisione fra coloro che vogliono conservare lo stato attuale della legislazione e dei metodi di governo, e coloro che vogliono il progresso; questa grande divisione, che ha fondamento nella natura umana e nelle condizioni della nostra società, non ha cessato e non cesserà mai di esistere. Ambedue le correnti politiche, conservatrice e innovatrice, hanno ragione di essere e possono a volta a volta, nei diversi periodi storici, rendere segnalati servizi al Paese".

E' superfluo rilevare che la reciproca legittimazione di destra e sinistra — nel senso detto di liberalconservatori e liberalprogressisti — riguardava solo una parte del paese: ne restavano escluse quella sezione della borghesia cattolica che non aveva mai accettato l'unità e non si era mai rassegnata al 'maltolto', i 'clericali' di tutti i ceti, le masse contadine tradizionalmente indifferenti alle vicende politiche e, 'last but not least', quella piccola borghesia, soprattutto intellettuale, che era rimasta profondamente delusa dallo Stato nazionale e dalle sue altisonanti e non mantenute promesse e che non era disposta a seguire i federalisti e agli antiunitari che, entrando in Parlamento, si ripromettevano di riprendere le antiche battaglie quarantottesche appena possibile—e col sostegno di istituzioni, che bene e o male, erano nate e potevano venir riformate.

Con il fascismo e con il 'consenso di massa' che esso riuscì a ottenere prima dell'infatuazione imperiale, delle leggi razziali e dell'Asse Roma/Berlino, le cose cambiano. I seguaci di Sidney Sonnino

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 41-43 (LUGLIO 2021)

potevano considerare quelli di Giolitti avversari politici 'legittimi' e loro uguali—per riprendere le parole di Ferrero—ma, dopo le devastazioni della guerra scatenata dalle potenze antidemocratiche, era difficile riguardare i post-fascisti se non come nemici. Il fascismo divenne il male assoluto, un tumore spirituale da estirpare, di cui si doveva impedire la rinascita sotto qualsiasi forma. Tutto questo era comprensibile negli anni del secondo dopoguerra sennonché, col passare del tempo, la demonizzazione diveniva sempre più problematica e meno convincente. Costanzo Casucci, curatore de Il fascismo. *Antologia di scritti critici*, Ed. Il Mulino, 1961, in una pagina posta da Renzo De Felice a chiusura della sua Introduzione a Mussolini il rivoluzionario.

1893-1920, Einaudi, Torino 1964, scriveva: "il fascismo ci appartiene, è cosa nostra, prodotto della nostra storia, ci piaccia o meno, e per questo va accettato; ma appunto perché nostro, del nostro paese, non lo trascende ma ne è trasceso. Per una sorta di metafisica negazione noi antifascisti vorremmo quasi che i fascisti siano fascisti e nient'altro, come gli "uomini e no" di Vittorini, che gli italiani divenuti fascisti quasi cessino di essere italiani, per cui l'Italia del ventennio si riduce a un pugno di eroi che seppero testimoniare. Invece no! Fu l'Italia, furono gli italiani che divennero ad un certo momento fascisti senza cessare mai di essere italiani, per poi diventare o tornare a diventare democratici: compito della storiografia è l'analisi di questo processo in tutta la sua interezza, senza hiatus, senza 'parentesi', non separando mai le componenti di esso, ma distinguendole e riportandole costantemente all'unità della storia".

A una riflessione pacata, il fascismo fu la reazione illiberale a errori commessi dopo il 1919 da tutti gli attori politici e sociali italiani, fu il ristabilimento dell'ordine in un paese che le forze progressiste come quelle reazionarie avevano precipitato nel caos, fu l'effetto dell'incapacità delle classi dirigenti — di governo e di opposizione — di addivenire a un accordo istituzionale che avrebbe salvato le libertà statutarie. E' una verità, questa, che i fumi ideologici della vulgata antifascista hanno progressivamente rimosso mettendo fine a quella stagione di riconciliazione nazionale che sembrava inaugurata dal revisionismo storiografico — Renzo De Felice, in primis, ma anche storici e filosofi come Piero Melograni, Domenico Settembrini, Giuseppe Are, Augusto Del Noce. L'ideologia anpista, definendo il fascismo come la fase estrema della destra conservatrice, ha diffuso la diffidenza verso tutto ciò che sta a destra, verso il mondo cattolico che esultò per il Concordato, (oggi 'riscattato' dall'universalismo anticapitalistico di Francesco I), verso gli ambienti economici che finanziarono le camicie nere (come oggi fanno col PD e con altre formazioni di sinistra).

A una riflessione pacata, il fascismo fu la reazione illiberale a errori commessi dopo il 1919 da tutti gli attori politici e sociali italiani, fu il ristabilimento dell'ordine in un paese che le forze progressiste come quelle reazionarie avevano precipitato nel caos, fu l'effetto dell'incapacità delle classi dirigenti — di governo e di opposizione — di addivenire a un accordo istituzionale che avrebbe salvato le libertà statutarie

Oggi un liberalconservatore — sinceramente afascista e convintamente anticomunista — è chiamato a fare atto di penitenza, a riconoscere che il fascismo è stato, tra i regimi politici del 900, il peggio del peggio, che non ha lasciato nulla di buono, che è stato il nemico dell'arte e della cultura, un gruppo di mazzieri al servizio dei padroni del vapore. Nelle sue forme patologiche, la vulgata si è tradotta nella proposta dell'anagrafe antifascista avanzata da un Comune toscano, una proposta grottesca, da 'guardiani della Rivoluzione'. Mi consento una provocazione: "ma perché chi sta a destra dovrebbe rassicurare sul suo antifascismo?".

Il fascismo — per nostra fortuna — è crollato da 78 anni, nessun politico, giornalista, insegnante, operaio, ingegnere, contadino, manovale ha potuto leggere sui giornali il 25 luglio 1943 che il duce era stato messo in minoranza dal Gran Consiglio. Quali sono i fascisti di cui aver paura? Le teste rapate con il corpo tatuato che compiono atti di violenza sventolando bandiere di cui ignorano la storia? Le leggi per punirne i reati non mancano certo e, comunque, continuano a moltiplicarsi. Il problema sono gli altri, gli afascisti che abbondano tra i liberalconservatori. Non hanno diritto alla legittimazione politica perché non credono alla storiografia di regime, perché non si riconoscono nelle parole di Sergio Mattarella, per il quale già dire che 'nel ventennio si sono fatte alcune cose buone' sparge odor di zolfo,

perché se visitano Roma ammirano l'EUR e le architetture piacentiniane?

Uno studioso come il compianto Giano Accame che volle la sua bara avvolta nella bandiera della RSI e che non riusciva a darsi pace per le infami leggi razziali, non dovrebbe avere diritto di cittadinanza in una democrazia liberale?

In verità non c'è nulla che renda più onore a quanti si sono battuti contro il fascismo per riportare la democrazia in Italia della loro dichiarazione: 'ci siamo sacrificati non solo per la libertà nostra ma anche per quella dei nostri nemici". Pensando ad essa, Giorgio Almirante poteva dire: se questo è, anch'io sono antifascista! Ma mettendo da parte le battute di Almirante, non può esserci cultura democratica se una parte del paese vede nell'altra il cancro spirituale, se non ne intende le ragioni, se con Isaiah Berlin non si rassegna al fatto che i valori non sono disposti gerarchicamente e che se un liberale preferisce la libertà alla patria non per questo ritiene la patria, che si preferisce alla libertà, un disvalore. Per Carlo Azeglio Ciampi: «I giovani di Salò "sbagliarono", ma lo fecero "credendo di servire ugualmente l'onore della propria patria", animati da un sentimento di 'unità' nazionale. Il giudizio storico sulla Repubblica di Salò 'non può dimenticare' che 'essa appoggiò, con la sua azione, la causa del nazismo. Anche se scelte individuali di adesione furono ispirate al convincimento di fare in tal modo il proprio dovere. Contro quella causa combatterono le forze armate italiane, rimaste fedeli al giuramento prestato, in consonanza d'intenti con la risorgente Italia democratica». Non si possono, certamente, equiparare quanti ci riconsegnarono le libertà civili e democratiche a quanti ci avevano resi complici della Germania nazista ma pretendere certificati e dichiarazioni di antifascismo in chi sta a destra è per lo meno grottesco. Quello che si deve esigere, a destra e a sinistra, invece, è la fedeltà assoluta ai valori della Costituzione, il rispetto della sovranità popolare espressa nelle forme da essa previste, la separazione dei tre poteri che segna la nascita dell'era liberale, il riconoscimento senza tentammenti dello Stato di diritto. Il resto è chiacchiera (e non innocua).

Quello che si deve esigere, a destra e a sinistra, è la fedeltà assoluta ai valori della Costituzione, il rispetto della sovranità popolare espressa nelle forme da essa previste, la separazione dei tre poteri che segna la nascita dell'era liberale, il riconoscimento senza tentammenti dello Stato di diritto

Dino Cofrancesco

Professore emerito di Storia delle dottrine politiche

PER UNA SOCIETÀ NAZIONALE E INTERNAZIONALE TOLLERANTE E LIBERA

di Claudio Zucchelli

Amava dire il giornalista e intellettuale Gustavo Selva che la sinistra ha vinto la guerra delle parole.

Due sono le tecniche di questa guerra: appropriarsi di alcune parole chiave di contenuto sicuramente positivo, quali democrazia, democratico etc., per riferirle solo a se stessi, negandoli a tutti gli altri, utilizzandole continuamente come proprio esclusivo attributo nel proprio stesso nome (Partito democratico, Magistratura Democratica, Genitori Democratici, Medici Democratici etc.).

Il secondo: ridefinire il contenuto di esse, in maniera parziale e talvolta pretestuosa, affinché si diffonda e prenda il sopravvento su altri il significato voluto e soprattutto coincidente solo con le visioni, le interpretazioni e le politiche proprie, e mai con quelle degli altri.

Dalla neo lingua orwelliana, al politicamente corretto, la parola è uno strumento politico di acquisizione e rafforzamento del consenso.

Il termine conservatore non è sfuggito a questa sorte, anzi.

Interessante è confrontare sulla enciclopedia Treccani la definizione sia del verbo conservare sia dei suoi derivati, tra cui conservatore e conservatorismo così come i sinonimi e i contrari. Non si tratta di una ricerca con caratteristiche scientifiche, ma illuminante nel constatare l'interpretazione dominante, espressa da uno dei maggiori luoghi di elaborazione culturale in Italia.

Conservatorismo è definito nel vocabolario come la filosofia politica di chi ha *"Tendenza ad avversare o ritardare il progresso (o la trasformazione) di idee, forme e istituti politici e sociali ..."* e infatti i sinonimi suggeriti sono: *"codinismo, immobilismo, legittimismo, tradizionalismo".*

I contrari suggeriti sono: *"progressismo, riformismo".*

Pessime persone, coloro che seguono il Conservatorismo, dediti a raffrenare la società nella sua naturale evoluzione opponendosi a qualsiasi progresso, quindi miglioramento.

Curiosamente, però, la voce enciclopedica dà atto che:

> *"i conservatori avversano i progetti utopistici di società perfette e i mutamenti troppo radicali, credono nella libertà individuale e nel mercato, sono severi in tema di ordine e legalità e nutrono un particolare rispetto per la tradizione, la famiglia e la religione."*

Sembra quindi che questi conservatori siano per metà pessimi individui, e per l'altra metà prudenti politici, innamorarti della legge, brave persone tutte famiglia, casa e Chiesa.

Ancora più curiosamente la stessa Treccani fornisce del verbo conservare, una definizione concettualmente del tutto diversa. Mentre il Conservatore e il Conservatorismo sembrano impegnati a contenere e violentare la società, con omissioni negative, il non accettare, il non cooperare etc., finalizzate ad impedire qualcosa, segnatamente il progresso, chi conserva, invece, compie una azione attiva, positiva, poiché conserva, serba, custodisce, mantiene dato che egli:

> *"Tiene una cosa in modo che duri a lungo, che non si guasti, non si sciupi, ... custodisce un bene, per evitarne il consumo, la perdita o la dispersione, ... anche con riferimento a sentimenti, a condizioni e qualità morali o intellettuali."*

Concludo sul punto. Le definizioni negative, assunte anche nel dibattito politico e massmediologico, sono prevalenti non ostante gli sforzi degli intellettuali conservatori di ristabilire la verità. La lotta politica accetta anche questi travisamenti pretestuosi. Il nostro assunto è, invece, che essere conservatore significa nutrire un atteggiamento di grande rispetto e cura dei sentimenti e delle qualità morali, intellettuali,

AIDAINFORMAZIONI | ISBN 979-12-80317-64-3 | PAG. 45-48 (LUGLIO 2021)

sociali, politiche che hanno costituito il fondamento della cultura ed etica della propria comunità di riferimento. In una parola dei Valori costitutivi di ogni manifestazione personale, collettiva e sociale del Popolo e della Nazione cui si appartiene.

La Conservazione e il rispetto di tali Valori non sono per il Conservatore solo una guida o un riferimento, ma costituiscono la base spirituale, attraverso anche le manifestazioni visibili di civiltà, del proprio essere Persona e comunità.

Il riferimento ai Valori necessita di almeno due operazioni concettuali complesse.

La prima consiste nell'estrapolare dalle declinazioni storiche, talvolta di secoli o millenni, esattamente i Valori sottostanti i quali, immutabili nel tempo, hanno attraversato la congerie storica per sostenere in ogni tempo la propria comunità nel crogiuolo degli avvenimenti. Depurare quindi le manifestazioni transeunti e storicamente superate, per giungere al nucleo fondante. Una operazione difficile, complessa, che necessita di grande onestà intellettuale per non sovrapporre ai Valori gli strumenti con cui essi si sono inverati nei secoli.

E' quindi un falso che il sinonimo di Conservatore sia codino, immobilista, reazionario, ché anzi il Conservatore è per la stessa predisposizione recata dallo spirito di conservazione, progressista: conserva per modificare ed evolvere, ma non senza avere una meta

La seconda, la rielaborazione dei Valori in una prospettiva del loro mantenimento in futuro.

Non si conserva una cosa, come si disse, che *"duri a lungo, che non si guasti, non si sciupi"* non si *"custodisce un bene, per evitarne il consumo, la perdita o la dispersione"* se non in una 'prospettiva della sua utilizzazione in futuro. I Valori, se pure provengono cronologicamente dal passato, sono immanenti ad esso come lo sono al presente e al futuro, anzi la loro conservazione è funzionale ad un futuro ancora ignoto, ma che si vuole ispirato ad essi. La funzione conservatrice mira a tre risultati: la conservazione valoriale per il futuro e per i nostri figli e posteri, la manutenzione dei Valori, perché essi si inverino nel presente, la costruzione di un futuro migliore proprio alla luce di quegli stessi Valori che hanno, fino ad oggi, contribuito a costituire e creare la civiltà, la cultura, l'etica del nostro popolo.

E' quindi un falso che il sinonimo di Conservatore sia codino, immobilista, reazionario, ché anzi il Conservatore è per la stessa predisposizione, recata dallo spirito di conservazione, progressista: conserva per modificare ed evolvere, ma non senza avere una meta. Il Conservatore rifiuta la prospettiva rivoluzionaria, violenta o no, perché essa per definizione mira a ribaltare, distruggere l'assetto spirituale, politico e sociale, senza un punto di riferimento, nella convinzione che basti distruggere il passato per costruire il futuro. Il Conservatore sa che il futuro non si costruisce senza il passato, non storico ma valoriale.

In questa ricerca emergono molti aspetti valoriali che sono stati già posti in luce negli interventi su questa stessa rivista.

Brevemente vorrei accennare a tre di essi che mi paiono basilari.

In primo luogo la libertà della Persona e dei popoli.

Libertà positiva e libertà negativa da vincoli e condizionamenti. Libertà che deve assistere qualunque manifestazione spirituale e materiale della Persona, affidata alla propria coscienza guidata esattamente dai Valori di cui si parla.

Riferirsi alla libertà è però risultato di una condizione assunta come assioma, vale a dire che la Persona vive e opera necessariamente in collaborazione con i propri simili, e dunque partecipando ad associazioni aventi gli scopi più disparati, tra cui quello massimo di gestire il bene comune e risolvere i problemi comuni. Non si porrebbe il problema della libertà al di fuori di una prospettiva associativa e collaboratrice. Finché non conosce Venerdì, Robinson è assolutamente "libero di …", anche se sicuramente non "libero da … (intemperie, fame etc.)" libertà che conquista proprio quando inizia la collaborazione con Venerdì e ne riconosce la libertà.

Libertà, quindi, implica correlazione e collaborazione con gli altri e da questo "lavoro insieme" emergono i Valori nella società.

I nostri Valori non esistono se prima non li scopriamo, osserva Scruton, e li possiamo scoprire solo se si lavora insieme nella società, poiché "nessun uomo è un'isola". I valori oggi innati sono emersi nei secoli solo lavorando insieme nella società, per così dire "dal basso", non perché siano stati imposti dall'alto, e analogamente per l'oggi e il domani i Valori di riferimento sono quelli già emersi in questa opera di collaborazione e che, attraverso la sua attualizzazione, sono confermati come Valori immutabili.

Non a caso i regimi autoritari si impadroniscono della forma associativa massima (lo Stato)

e sciolgono tutte le formazioni intermedie, le smantellano perché produttrici di elaborazioni assiologiche spontanee che sfuggono al controllo autoritario.

Il Conservatore, quindi, alla luce di questi due Valori appena citati, concepisce una formazione politica nella quale lo Stato sia amico e ausiliario del cittadino, non suo cerbero controllore o peggio pedagogo ed invadente e condizionante educatore, formatore di coscienze. Uno Stato che, alla luce dei principi di libertà, intervenga con le leggi non per reprimere o condizionare, ma per aiutare e favorire lo spontaneo evolversi della società verso equilibri migliori.

E' la prospettiva di una economia sociale di mercato, ove le norme rispettano la società aperta e i suoi meccanismi spontanei intervenendo nei punti di crisi ove l'egoismo neghi quegli stessi Valori su cui la Società aperta si fonda.

Se libertà e cooperazione sono due elementi congeneri e indivisibili in una società conservatrice, essi lo sono anche nella prospettiva internazionalista.

E' ormai quasi una moda, all'interno di quel politicamente corretto cui si accennava, tacciare i conservatori di essere sovranisti. Termine con il quale, chi lo usa, vuole dissimulare piuttosto il nazionalismo

E' ormai quasi una moda, all'interno di quel politicamente corretto cui si accennava, tacciare i conservatori di essere sovranisti. Termine con il quale, chi lo usa, vuole dissimulare piuttosto il nazionalismo.

Si usa il termine sovranismo in una accezione negativa, dimenticando che la sovranità, per sé, non è un male, anzi è l'espressione proprio di quella libertà che andiamo cercando "ch'è sì cara" come ci ricorda Dante. Sovranità significa essere responsabili e autori del proprio oggi e del proprio domani attraverso la libera scelta dei mezzi ritenuti più congrui per perseguire i fini ritenuti per noi più soddisfacenti.

La sovranità si esprime con aspetti e strumenti diversi, a seconda di colui cui è riferita, ma primordialmente essa si riferisce al popolo.

La nostra Costituzione è chiarissima sul punto: la sovranità appartiene al popolo, e dalla sovranità popolare discende come corollario la sovranità appartenente alle formazioni sociali cui la Persona partecipa e dove esprime la sua libertà, e quindi la sua sovranità. Prima tra tutte lo Stato.

Irridere la sovranità ed equipararla ad uno spirito nazionalista (cioè di prevalenza assoluta della nazione nei confronti delle altre nazioni in una ottica egoista e prevaricatrice) significa da un lato non avere ben compreso il contenuto dei termini sovranità e nazionalismo, dall'altro negare il fondamento stesso della comunità statale, che esiste solo e in quanto il popolo ha espresso la sua sovranità nella formazione dello Stato cui presta il proprio consenso e la propria condivisione. Non si tratta di accettare la visione rigida del contratto sociale alla Rousseau, ma di accettare un meccanismo complesso, a un tempo psicologico e sociologico, nel quale la Persona e l'insieme delle Persone, riunite nel popolo, "sentono" e condividono le basi dello Stato più esattamente quei Valori comuni e quella cultura comune di cui andiamo discorrendo.

Se il rispetto della libertà delle Persone e delle loro associazioni è massimo all'interno della società nazionale, esso non può mancare nella Società delle Nazioni, sia in quella universale, sia nelle organizzazioni regionali.

Occorre sottolineare che mentre la sovranità appartiene al popolo con la caratteristica della attribuzione costituzionale originaria, la sovranità delle organizzazioni internazionali, UE compresa, è solo la sommatoria delle quote di sovranità delegate dagli Stati in base a un trattato. Questa essendo la base costituzionale dei fenomeni internazionali, ne consegue che il punto di riferimento sono gli Stati e che coloro di essi che rivendicano la propria sovranità non sono spregevolmente "sovranisti". Essi rivendicano la propria natura originaria di organizzazione istituzionale necessaria di un popolo. Sono piuttosto "autonomisti" nel senso etimologico di colui che si dà le proprie leggi (αὐτο e νόμος). Userei quello che a mio avviso è un termine più esatto: "autarchici" se il significato originario etimologico di autarchia (αὐτο e -αρχία nel senso di comando, *imperium)* non fosse, nel linguaggio comune, ristretto a quello storico di autosufficienza economica.

Il Conservatore non rifiuta la unione di Stati in organismi di diritto internazionale miranti alla soluzione di problemi comuni, per essere espliciti: non contrasta la esistenza della Unione Europea, ma richiama alla sua vera natura e agli obbiettivi prefissi nella sua stessa costituzione.

Così come la Persona e il Popolo non trasferiscono la propria sovranità alla cieca, ma nel rispetto delle norme costituzionali (art. 1 Cost.) allo stesso modo la cessione di sovranità da parte degli Stati deve seguire regole precise, e principalmente il risultato di una *actio finum*

regundorum nella quale sia chiara la distribuzione delle competenze.

Non si tratta di creare un nuovo Stato, di vaga matrice imperiale, ma di regolare una unione di Stati (nella forma giuridica più efficace) legati tra di loro per la soluzione di problemi comuni, in una ottica generalizzata di sussidiarietà. Purché la sussidiarietà non sia imposta dall'alto, ma emerga dallo stare insieme e dalla collaborazione che fa emergere i Valori. In breve, il Valore della libertà si applica anche ai popoli e i Conservatori rifiutano una visione paternalista, così nella evoluzione del singolo Stato, come in quella delle formazioni multilaterali.

Del resto questo è lo schema della nostra stessa Costituzione, là dove nel regolare i rapporti tra Stato e Regioni espressamente individua le competenze esclusive di ciascuno di essi e quella residuale in capo alla istituzione più vicina ai cittadini.

Sistema imperfetto, ma nelle intenzioni rispettoso proprio del principio di libertà.

Concludo notando che per le sue stesse caratteristiche il Conservatorismo si atteggia quale filosofia politica aperta, in divenire. Intende costruire una società nazionale e internazionale tollerante, ma soprattutto libera, disponibile a mutare i meccanismi costituzionali, purché sempre nel rispetto assoluto dei Valori, anche di filosofia politica, che ci assistono da oltre duemila anni.

Claudio Zucchelli

Presidente Aggiunto Onorario del Consiglio di Stato

Il latino è una lingua precisa, essenziale. Verrà abbandonata non perché inadeguata alle nuove esigenze del progresso, ma perché gli uomini nuovi non saranno più adeguati ad essa. Quando inizierà l'era dei demagoghi, dei ciarlatani, una lingua come quella latina non potrà più servire e qualsiasi cafone potrà impunemente tenere un discorso pubblico e parlare in modo tale da non essere cacciato a calci giù dalla tribuna. E il segreto consisterà nel fatto che egli, sfruttando un frasario approssimativo, elusivo e di gradevole effetto "sonoro", potrà parlare per un'ora senza dire niente. Cosa impossibile col latino.

"Chi sogna nuovi gerani?"
Giovannino Guareschi